

Guglielmo Gaviani

Traversagnetta

Storie tra Ticino e Villorresi

*Traversagnetta è
una strada che non c'è (più)
che attraversava
una terra che non c'è (più)
tra le brughiere
che non ci sono (più)*

A Dorina

Ul Vilurés al vor un mortu al més (Il Villoresi vuole un morto il mese).

Le pantofole sulla riva del canale Villoresi erano diligentemente accostate, l'una all'altra, come fossero lì vicino al comodino da letto.

Quell'acqua verde l'attirava così tanto quasi che un bagno potesse lavare via i ricordi che si affollavano nella testa e non la lasciavano in pace.

Non chiedeva poi molto: solo riuscire a sopportare quel poco di vita che le rimaneva, non voleva lottare, non ne aveva il carattere, era così come le avevano insegnato i vecchi nella stalla con la loro saggezza fatta di proverbi e sempii. Non si poteva contrastare la natura, bisognava lasciarla fare; ma adesso era lì a fissare la sua immagine riflessa nell'acqua. Un'immagine così labile, soggetta com'era ai mille gorghi del canale, alle foglie

portate giù dal Ticino in piena. Era la stessa impressione che aveva della propria anima.

E dire che i ragazzi, dopo il lavoro, negli afosi pomeriggi di Luglio, trovavano refrigerio in quelle acque così fresche: arrivavano di corsa, in bicicletta, accaldati. Venivano dalle officine di Castano o dalle concerie di Buscate, s'insaponavano con cura sulla riva e poi, dentro, un bel tuffo; ma anche Pina (così si chiamava quella donna sul canale) cercava refrigerio là in fondo. Nessun legame era rimasto e si sentiva pronta a seguire le foglie che prigioniere volteggiavano nella corrente.

Eppure rovistando nella memoria c'era stato un tempo in cui era stata felice o era solo un'illusione da vecchia. Le sembrava che almeno la giovinezza le avesse regalato qualche gioia: l'inebriante felicità di una corsa in bicicletta sotto l'acquazzone al ritorno dalla fiera di Castano, la fuga all'uscita da dottrina delle suore dentro un portone per sfuggire ragazzi impertinenti. Quella vampata di rossore quando, la Domenica, col vestito buono, attraversava la piazza sotto gli occhi di tutti per andare in chiesa, non se l'era dimenticata e le faceva tenerezza. E poi

l'abbassare gli occhi quando, sola, incrociava un ragazzo nella stretta strò Curnò tornando dall'oratorio verso casa: si sentiva addosso quello sguardo, i palpiti aumentavano, ma era solo un attimo. Era quella la felicità?

Anche l'amore era stato una breve stagione: aveva conosciuto Antonio dopo la Madonna del Carmine quando lui col suo gruppo di amici chiassosi ed imbrillantinati, la sigaretta nascosta nel palmo della mano, si era appostato vicino alla chiesa di Santa Maria e le aveva tirato ul sasèn mentre lei sfilava in processione con le figlie di Maria. Era stato un gioco di ragazzi, ci avevano riso sopra tutti e lui, Antonio, l'aveva fissata con quei suoi occhioni acquosi ed un bel sorriso di denti radi. Lei era passata via con le altre senza voltarsi, la faccia di fuoco e le amiche avevano bisbigliato fitto fitto facendo sorrisini e gridolini, subito zittite dalla suora.

Si erano poi parlati una domenica vicino alla chiesetta di San Pietro mentre lei andava al cimitero e lui, che aveva studiato le sue abitudini, si era fermato lì, appoggiato alla bicicletta, con la sigaretta in bocca sbuffando fumo per farsi credere uomo fatto ed aveva

solo 19 anni.

Così dopo che si erano frequentati di nascosto per qualche mese, la mamma della Pina aveva saputo della tresca e subito chiamato il giovanotto, una domenica mattina, per parlargli. Lui con l'abito della festa, la camicia bianca e lisa che gli stringeva il collo, si era presentato a mezzogiorno in punto, tremante. La mamma l'aveva fatto entrare e tenuto sotto il portone per non farsi vedere né dalla strada né dal marito che armeggiava ancora nella stalla con le bestie. Senza giri di parole gli aveva chiesto se aveva intenzioni serie per la sua Pina. Lui se l'era cavata con un monosillabo e se n'era tornato a casa fischiettando come se avesse il mondo in tasca.

A primavera il matrimonio e poi la Pina era rimasta subito incinta. Antonio aveva preso ad andare al Circolo a bere; guadagnava poco, sentiva gli altri del paese che raccontavano del lavoro all'estero ed incominciò anche lui a parlare di partire per la Francia, voleva andare in miniera: qualche anno di quella vitaccia e poi avrebbe messo via qualche soldo. E così, con la moglie gravida che non poteva certo

seguirlo, era partito per la Francia. Intanto quei villaggi di minatori erano roba per uomini, non ci potevi portare anche la famiglia, c'era lavoro, ubriacature alle osterie, e risse il Sabato sera, una volta al mese al bordello... roba da uomini!

L'inverno era lungo, la Pina faceva gli stecchi nella stalla con la mamma, ma era qualche giorno che non si sentiva bene. La mamma le aveva detto che non doveva preoccuparsi: erano dolori di donne. Invece un'infezione le aveva fatto perdere il bambino.

Quando poi era andata dal Parroco, per farsi scrivere una lettera al marito, aveva dovuto subire le curiosità del vecchio Curato. D'altra parte non poteva aspettare che Antonio tornasse per spiegargli la perdita del bambino; le era sembrato meno diretto il dolore scritto sul foglio di quello che aveva sentito nelle carni.

Per Natale, finalmente, una lettera di Antonio. Se l'era fatta scrivere da qualcuno perché lui sapeva appena fare la sua firma. La Pina quando l'aveva ricevuta non sapeva cosa fare, da chi farsela leggere: non se l'era sentita di tornare dal Curato, e nemmeno dalla Maestra

comunale. E così quella lettera se l'era tenuta chiusa nella scatola di legno sul comò della camera: se la guardava ogni tanto, scorreva le parole e poi arrivava a quella firma incerta e si fermava a guardarla, come a ricordare qualcosa di quel passato così lontano e le prendeva una picundria. Forse si era fatto un'altra vita, ne era certa, quelle parole le arrivavano dirette al cuore, non c'era bisogno di leggerle. Alla fine le erano rimasti solo quei ricordi.

Tutte le sere aveva fatto le sue caragnate di nascosto della mamma per non affliggere anche lei ed alla fine si era rassegnata a fare la vedova ad un marito scomparso.

La mamma si affannava a cercar scuse coi vicini, ma tutti avevano capito ed alla fine anche lei si era rassegnata al silenzio. Aveva smesso di fermarsi fuori messa a far pettegolezzi con le altre donne. E così era diventata l'oggetto preferito delle chiacchiere altrui.

Ma adesso cosa poteva volere il Villoresi da una povera vecchia? C'era una scaletta in cemento vicino al diramatore della rungia

grònda che partiva dall'argine e scendeva nell'acqua fino a perdersi. Chissà dove portava? Forse era l'accesso ad un palazzo sconosciuto e dimenticato da tutti, abitato da personaggi favolosi e si sentiva fissata da qualcuno là dentro e si sentiva arrossire ed il cuore le batteva come per le corse in bicicletta. Era aspettata là dentro, volevano proprio lei.

Le pantofole sulla riva del canale Villoresi erano diligentemente accostate, l'una all'altra, come fossero lì vicino al comodo da letto.

L'asino sul campanile

(racconto morale)

Si racconta che tanti anni fa nelle campagne del milanese c'era una gran carestia, non che fosse una cosa strana, anzi. Bastava che piovesse più del solito e l'uva ammuffiva sui tralci o non piovesse e nei campi polverosi sembrava che il grano facesse fatica ad uscire dalla terra. Poi ci si mettevano le tempestate improvvise e violente di maggio e... insomma era proprio uno di quegli anni là.

I contadini erano tristi e scrutavano il cielo aspettando chissacché, attenti ad ogni piccolo segno della natura che potesse dare uno spiraglio di speranza.

Niente, il cielo era implacabilmente vuoto, il sole picchiava feroce sulla terra trasformata sempre più in un'immensa pietraia.

Persino gli animali della stalla, quei pochi che erano rimasti, arrivata sera, cominciavano a lamentarsi: chi a ruggire, chi a muggire o a belare. Avevano fame anche loro e non si sapeva più cosa dare loro da mangiare.

Da un po' di tempo in qua i contadini si fermavano a capannelli nella piazza e guardavano là su in alto sul campanile che svettava sottile sopra le misere case del paese. In cima, proprio in cima, stava crescendo un bel ciuffetto d'erba che spiccava ardito sul cornicione più alto.

Una grande idea venne ai contadini: portar su un animale per fargli assaporare almeno quell'ultimo filo d'erba saporita.

Fu subito battaglia sul sagrato della chiesa per stabilire quale animale dovesse avere l'onore di fare questo prelibato spuntino. Chi perorava la causa del proprio asino (animale abituato ad ogni genere di fatiche), chi quella del bue (costretto a tirare l'erpice nei campi sassosi), chi quella di una capretta (così esile ed affamata da non dare più nemmeno il latte).

Alla fine, giacché le grida si sentivano fin dentro alla sagrestia, intervenne persino il Curato per vedere cosa stesse succedendo. Il risultato fu di rinfocolare il tumulto. Voleva metterci il becco anche lui su chi doveva salire sul "suo" campanile.

Si decise alla fine, dopo un'estenuante ed animata discussione, di estrarre a sorte, con la buschetta, quale animale dovesse essere il prescelto. Così fu estratto l'asino.

Ora bisognava farlo salire fin lassù.

I contadini quando ci si mettono trovano sempre una soluzione: tirarono una corda sulla trave di sostegno della campana e l'attaccarono alla cavezza dell'asino e... Tira, tira... La gente si affollava sotto, sembrava quasi che assaporasse il momento in cui l'asino sarebbe arrivato a prendere quel ciuffo d'erba.

Vedevano in quell'asino se stessi bastonati dalla vita, affamati e stanchi di stenti. Incitava gli uomini sempre più forte e quelli facevano una gran fatica a tirar su

l'asino... o issa, o issaaa...

In tutto quel trambusto sembrava che quello che stesse meglio fosse proprio l'asino: in un primo momento scalciava, tagliava forte. Poi, man mano che saliva, sembrava quasi che ridesse, faceva di quei versi.

Ecco un ultimo sforzo, l'asino era giunto all'altezza delle campane, il ciuffetto d'erba sveltava invitante sul cornicione.

Ma, che succede? L'asino aveva raggiunto il ciuffetto d'erba e non lo addentava? Come mai? La gente sotto rumoreggiava incredula.

Uno dei contadini salì sul campanile per verificare cosa stesse succedendo. Si affacciò dalla torre e gridò:
- L'asino è morto strangolato, ecco perché rideva storto .

Morale: quando si pensa di fare una cosa buona per gli altri (di asini si è parlato, ma è solo una metafora) occorre sempre usare mezzi altrettanto buoni.

Correva l'anno 1629...

Un suono sordo di campana percorse l'aria del paese. La campagna emergeva fradicia di rugiada dalla notte e l'orizzonte, torbido e lattiginoso, si andava schiarendo in una giornata di fine Settembre del 1629. L'estate sembrava non volesse finire e tardavano ad arrivare le piogge autunnali. Dal monastero delle monache di San Fedele nella lunga piazza acciottolata si alzavano preghiere e canti del mattutino che preparavano la giornata. Il rintocco della campana distolse anche le monache dalla preghiera ed il pensiero andò al Palazzo dove per tutta la notte si erano sentiti schiamazzi attutiti appena dall'alto muro di cinta che circondava impenetrabile il parco. I Signori Visconti erano giunti a cavallo alcune sere prima col seguito di servi e bravi. Erano soliti passare a Castano l'autunno per dedicarsi alla caccia del cinghiale e dell'orso giù nelle riserve della valle del Ticino. Un fremito aveva percorso il paese, un mormorio continuo tra un cortile e l'altro del borgo che si stendeva dalla Madonna al prato fino alle ultime case sparse di via Ponte Castano. La sera nei cortili i contadini per il gran caldo rimanevano seduti in circolo sotto una toppia dell'uva, chiacchierando aspettavano un refole d'aria che si faceva desiderare. Il tono della voce si abbassava quando si parlava di ciò che succedeva a Palazzo. I bambini erano distratti nei

loro giochi fatti di niente: qualche buschetta, una palla di stoffa riempita di foglie di granturco... appena capivano che si parlava di quell'argomento, si avvicinavano curiosi, con gli occhi lucidi, come se il racconto fosse la sempia terribile di Centomogli che i nonni raccontavano nella stalla d'inverno. Ma erano argomenti da grandi ed erano allontanati con una scusa e la più vecchia del cortile (a masèra che tutto governava nella casa e nel cortile) con uno sguardo gelava ogni discorso e riprendeva il chiacchiericcio innocuo di sempre.

Già perché di quello che succedeva a Palazzo non si poteva parlare.

Quelle sere il rigiö all'imbrunire chiudeva accuratamente il portone del cortile con la sbarra di legno e serrava anche la purtina. Nessuno osava più uscire anche solo per andare fino al pozzo dell'acqua in piazza. L'afa copriva come un manto il paese: nelle povere case dei contadini sembrava che i muri sudassero come gli uomini. Nel cortile aleggiava l'odore della rudaia dietro il cesso, troneggiante al centro dell'aia. Per vincere il caldo i ragazzi spostavano il pagliericcio sul carro sotto il portone o si mettevano in qualche fienile fresco, avvolti in un sacco, per non farsi accarezzare dai topi. Nemmeno il bagno nelle fresche acque del Naviglio li aveva potuti rinfrescare dopo la giornata di lavoro sotto il sole nei campi del Signore. Dai campi erano tornati che faceva ormai buio e si affrettavano sulla via polverosa scrutando ad ogni

incrocio se non fossero appostati quei ceffi che da qualche giorno giravano in paese. Le donne e i bambini erano partiti un'ora prima, nella cavagna c'era anche qualche neonato da allattare che avevano lasciato al fresco tutto il giorno sotto l'ombra di un grande murun.

Tornavano prima perché le donne dovevano preparare la cena e si facevano coraggio cantando forte lungo la strada e segnandosi quando arrivavano davanti al crocicchio della cappelletta. Qualcuna di loro era misteriosamente scomparsa sulla Via Ponte Castano, un'altra era stata vista andare verso il forno in piazza, ma non era più tornata...

I responsabili di quelle sparizioni erano noti a tutti, ma nessuno osava indicarli ad alta voce.

Intanto a Palazzo si susseguivano le feste: l'intero parco era illuminato fino alle prime luci dell'alba da fiaccole che riempivano il giardino di ombre con le loro danze macabre. Dentro il Palazzo canti, balli, risa sguaiate, il suono di una spinetta accompagnava canzoni galanti. Poi all'alba quel suono cupo come se venisse da sotto terra e tutti capivano che c'era stata un'altra vittima e le vecchiette si rizzavano sul letto facendo il segno della croce come quando cupo rintoccava il campanone da morto di San Zenone.

Erano le monache che dovevano provvedere alla seppellitura delle vittime, semplici becchini incapaci di opporsi al male, custodi silenziosi di quei segreti. I

potenti erano intoccabili, si poteva sperare che fossero generosi e nobili d'animo, ma se non lo erano, nulla li poteva fermare, erano immuni da tutto, anche dalla giustizia. E poi, non erano forse loro la Giustizia? Costringevano i mezzadri ai contratti più duri ed infiniti appendizi senza che dall'altra parte ci fosse il benché minimo sussulto, almeno in apparenza. Se poi, a furia di mandar giù amaro, questi miserabili finivano con l'imbracciare i forconi e sgozzare con la roncola qualche prepotente che capitava loro a tiro, era solo perché a tutto c'è un limite... Intanto, comunque, la vita di un contadino contava meno di nulla, figuriamoci poi quella di qualche popolana.

Così le monache al suono di quella campana raggiungevano con un passaggio sotterraneo il fondo del pozzo del Palazzo. Lì raccoglievano i miseri resti delle ragazze mutilate e trafitte dai coltelli posti lungo lo scavo del pozzo. Sul fondo rinsecchito c'era la piccola campanella che ad ogni corpo buttato dava il sinistro annuncio.

Da qualche giorno si mormorava che un untore fosse all'opera per diffondere il contagio della peste. Ormai a Milano la calata dei Lanzichenecci aveva sparso un'ondata di morte ed ora anche nel contado si andava diffondendo... Come se la fame non ammazzasse già a sufficienza...

Si vociferava che ad ungere fosse un frate converso servita di Magnago ingaggiato con molti zecchini da

un misterioso scrittore di Milano perché spargesse il male a Magnago, Buscate, Castano e Cuggiono. Quest'oscuro mandante aveva evidentemente in odio il contado ed in particolar modo la nostra plaga dove i contadini, per altro, avevano imparato a diffidare di chiunque maneggiasse la penna. Il frate-untore spargeva la sua opera nefasta: non appena giunto a Castano bastò che ungesse tre case che gli abitanti morirono in pochi giorni. La sua malvagità non aveva limiti: distribuì pane infetto persino ai bambini che erano corsi a casa come se avesse regalato loro dell'oro. Giunse ad infettare l'acqua nelle zucche che i contadini si portavano per bere in campagna.

Una gran caccia agli untori fu iniziata dai contadini esasperati da quest'ennesima calamità e non trovarono certo nel prete un ostacolo alla loro rabbia, che anzi dal pulpito incitava gli animi contro i responsabili del contagio. La cattiva coscienza della chiesa ancora bruciava ed il Rettore ne aveva da far dimenticare... Non si era spenta nel paese la memoria dello scandalo procurato dal Rettore di San Zenone Battista Cantoni che viveva nella canonica con una donna ed un figlio avuto da un'altra... E così l'occasione fu propizia per spostare l'attenzione dei contadini sui morti di “pesta e di onto”.

Le vittime furono malcapitati fuasti di passaggio ed una povera demente che scopava le soglie delle case: un poveraccio che distribuiva formaggi di casa in casa se l'era dovuta dare a gambe per sfuggire al linciaggio.

Poi era stata la volta di un mercante di Oleggio che portava le sue rustiche tele per farne scambi con galline o oche e questo malcapitato ci aveva lasciato la ghigna col cranio sfondato da una pietra. Il suo corpo era stato lasciato a marcire sotto il sole nel fossato per alcuni giorni prima che qualcuno di notte non gli desse sepoltura in un bosco vicino. La demente poi... Linciata a freddo, senza che nemmeno potesse dire bah.

Intanto la peste avanzava, cortile per cortile, casa per casa, lasciando dietro di sé una scia di morte e disperazione. I sintomi dell'avvenuto contagio erano occultati fino all'ultimo perché le case degli appestati erano arse col fuoco insieme con tutto quanto stava dentro. Così il paese si svuotava.

Nessuno poteva intuire che quel contagio venisse proprio dal Palazzo e da quei ceffi che si era portato il Signore da Milano.

Niente davanti allo specchio

Stai dormendo raggomitolata in sogni confusi, quando qualcosa ti s'infiltra nel profondo e comincia a riportarti in superficie, verso la realtà. Forse un suono. Apri gli occhi. La stanza è in penombra. Ma la luce è sufficiente per capire che questa non è la tua stanza e questo non è il tuo letto. Cerchi di ricordare cos'hai fatto ieri sera, dove sei stata, chi hai visto, ma la tua mente è vuota. Cerchi con la mano l'interruttore della lampada del comodino... non c'è la lampada, e nemmeno il comodino. Gli occhi appiccicosi si aprono a fatica e ti abitui alla penombra, vedi che alle finestre ci sono le persiane e ti avvicini. Fuori è giorno fatto, una luce abbagliante in un'aria tersa, non si scorge nulla tranne un pezzetto di cielo e due case malamente intonacate dall'altro lato della strada. Eppure in questa casa ci devi pur essere arrivata con le tue gambe, chi ti avrebbe spogliato e messo a letto? Gli abiti sono diligentemente piegati su una sedia davanti al letto. Non c'è altra possibilità che quella di scendere in strada. Jeans e maglietta e poi cerchi la porta di uscita. E' aperta. Entra una luce abbacinante, la senti fenderti la testa come un'accetta, fai per ripararti inutilmente con la mano. Nessuno in giro, la strada e i campi deserti, in fondo il mare. Già il mare, ma cosa ci fai in quel paese a pochi chilometri dal mare? La testa ancora

ti scoppia, devi rientrare in casa, cercare un telefono, trovare un segno di ciò che ti può essere capitato.

La casa ti è sembrata fresca ed accogliente dopo quel sole. Decidi di aprire le imposte, leggermente, per far entrare un poco di luce, per illuminare gli ambienti. Due stanze, bagno e cucina, un servizio, niente più. Poche cose dentro: un letto matrimoniale ed una sedia nella camera, un fornello con la bombola del gas, un tavolo, un piccolo armadio laccato nella cucina. Non un quadro, un soprammobile, nulla. Vicino alla porta d'ingresso una piccola cassapanca in legno. L'apri. C'è dentro una scatola con alcuni raccoglitori di foto. L'appoggi sul letto. Foto di paesaggi, senza persone, di luoghi sconosciuti, chiese, palazzi, quadri, tutto tranne che persone. Man mano che passi le foto ti prende come un'ansia, irrefrenabile. Sfogli sempre più velocemente. Nemmeno una persona. Poi ecco la foto di uno specchio con una grande cornice dorata e allora lì, rubata, l'immagine del fotografo in posa mentre scatta, davanti allo specchio. Chi è il fotografo? Porti la foto vicino alla finestra per guardarla meglio. Non lo riconosci. Cerchi di cogliere i particolari: in un angolo ecco un'altra figura spezzata da un doppio riflesso, un'espressione di chi cerca di sfuggire. Forse non voleva essere fotografata davanti a quello specchio, forse non voleva farsi riconoscere. Eppure era lì col fotografo che sembra divertito da questo gioco, pare quasi che la insegua per coglierla in un'espressione di sorpresa. Ma lei si sottrae, gioca a rimpiattino con i

riflessi di quelle immagini rinviate da uno o più specchi. Si perché gli specchi sembrano due, uno di fronte all'altro che rimandano all'infinito le loro immagini. E di chi sta lì davanti.

Quella donna chi è? Ti sembra di riconoscerla, ha un volto che ti ricorda... i capelli... quello sguardo... ma sì, sei tu, ti riconosci, possibile? Sì, sei proprio tu, non ci sono dubbi. E allora ritorni sull'uomo, ancora più curiosa di capire, di indagare: il volto ti sembra estraneo, non cogli nessuna espressione familiare, eppure... come potevi stare a giocare a rimpiattino con questo sconosciuto che si muove come se ti conoscesse, che gioca con la tua immagine?

Abbandoni le foto sul letto, ti avvicini barcollando al bagno, entri, per buttarti addosso una spruzzata d'acqua. Esce dal rubinetto solo un misero rigagnolo di colore marrone. Pure quell'acqua così calda sulla pelle ti sembra dare un po' di sollievo, ma è un attimo, ripiombi nella calura della stanza. Il sole sembra entrare dalle persiane fendendo la stanza, non corre un filo d'aria. Ripiombi sul letto, sfogli le altre foto, non ti aspetti di trovare più nulla. La foto dello specchio è l'unica che ti può dare qualche indizio, da lì devi partire per riprendere il filo della tua memoria.

Riprendi a rovistare in tutti gli angoli della casa, nel piccolo mobile laccato della cucina, nell'armadio a muro della camera da letto. Ecco proprio qui trovi una borsa di plastica, annodata stretta, la apri a fatica e dentro... una paletta, un secchiello, due biglie di vetro

colorato. Ti si apre uno squarcio, ti vedi bambina sulla spiaggia, con un uomo grande, una voce calda, rassicurante, che quando ride sembra che gorgheggi e ti scopri a sorridere un po' malinconica, con la testa reclinata sulla spalla.

Quell'uomo non era tuo padre, ne sei certa, le immagini della tua memoria scorrono una galleria di immagini che non coincidono con l'uomo della spiaggia. Chi è costui, invece? Ti smarrisci di nuovo, perché ricordarsi di lui proprio ora, davanti a quegli oggetti. Sulla mensola più alta dell'armadio a muro c'è qualcosa, non ci arrivi, prendi una sedia, ti alzi sulla punta dei piedi, ecco... una scatola di cartone legata con uno spago, sleggi, apri... una divisa diligentemente piegata, con un cappello rigido sopra, da militare... togli tutto... è la divisa di una camicia nera.

Rovesciando la scatola è uscita anche una pistola ed una scatola di pallottole, prendi la pistola con due dita come se fosse infetta, l'allontani.

Un lampo, corri a riprendere la foto dello specchio, ma questa non sei tu, ti somiglia quell'immagine, ma non sei tu e quel fotografo davanti allo specchio ora lo vedi bene porta una divisa militare. E' tua madre, non può essere che lei, più la guardi ora e più ne riconosci l'espressione, i lineamenti. E' per questo che non riconosci quell'uomo o almeno non lo riconosci così.

Tuo padre era diverso, ora l'hai messo a fuoco nei ricordi anche se sono pochi fotogrammi di memoria, lo saluti alla stazione mentre parte, la mamma piange e

grida e tu sempre più stretta a lei, piangendo con lei. Più nient'altro.

Poi è venuto l'uomo con la voce calda, vestito da militare. Ed hai ripreso a ridere forte e ti addormentavi che lo sentivi ridere con la mamma di là.

Perché sei in questa casa? Chi ti ci ha portato? O forse ci sei venuta da sola... Fuggita dalla città, ti ricordi, sei salita su per la strada delle colline che arranca verso l'Appennino, tra gli ulivi ed i campi a terrazze. Cercavi qualcosa, ti muovevi come in un sogno e ti lasciavi trascinare dall'istinto, dagli odori, dai colori, tra lampi improvvisi di memoria. La macchina si è fermata all'improvviso, appena in tempo per posteggiare su una piazzola vicino ad una piccola cappella votiva. E ti sei ricordata di quella cappella, delle passeggiate per raggiungerla, per fermarsi all'ombra di un grande albero su una panchina di pietra, tu e tua madre, sole. Venivate qua per scrutare in lontananza il lungo serpente della strada che saliva dal mare, con stretti tornanti ora illuminati dal sole ora coperti dalla vegetazione. Era la strada che portava in città, da lì potevano arrivare visite, papà, l'uomo dalla voce calda. Ed invece un giorno - ora ricordi come un incubo - vedeste arrivare un camion che a fatica arrancava sulla strada in salita, ad ogni tornante rallentava fino quasi a fermarsi tanto era carico di persone. Quando arrivò davanti alla cappelletta, c'erano sopra uomini con il fazzoletto rosso al collo e tre persone legate con le mani dietro alla schiena. Si fermarono proprio qui

davanti. Gli uomini col fazzoletto fecero scendere i tre prigionieri, li fecero appoggiare al muro della cappella. Dissero a te ed alla mamma di andare a casa che non erano spettacoli per voi. Ma la mamma non voleva allontanarsi, ti teneva le mani sulla faccia per non farti vedere e tentava di avvicinarsi. Uno degli uomini armati le disse perché voleva star lì a vedere e lei di tutta risposta gridò forte un nome, un urlo disperato che si perdeva giù per le colline. L'uomo prese a spintonarla in malo modo, avvertendo gli altri di procedere. Un attimo, una scarica, tre uomini a terra piegati su se stessi.

Ti ricordi che gli uomini col fazzoletto al collo ripartirono, silenziosi. Il camion riprese velocità sulla discesa. Uno di loro, quello che aveva allontanato la mamma teneva la testa bassa, si girò un attimo, con la paura di incontrare uno sguardo. La mamma, impietrita, ti strinse la mano da farti male, aspettò che il camion si allontanasse e poi via, di scatto, verso il paese, senza una parola, piangeva senza un gemito.

Ti vedi bambina, ti vedi adulta. Guardi dalla finestra, vedi una donna anziana che si avvicina con un passo affaticato. Viene dalla parte della cappelletta. La guardi, la riconosci. Ora ricordi tutto e tutto ti sembra un sogno, un eterno riflesso tra due specchi.

Natale alla Malpaga

“Nino, Nino corri, corri...” Le voci sul Canale Villoresi si rincorrevano. Il gruppo più agitato era quello sull'argine che correva avanti indietro cercando di attirare l'attenzione dei contadini che stavano nei campi e che, a loro volta, chiamavano le masère indaffarate nell'aia e... Nino, un ragazzone con un gran ciuffo sulla fronte, era l'unico della Malpaga che poteva salvare il povero ragazzino finito dentro il Canale. Gran nuotatore e senza paura ne aveva già tirati fuori parecchi per i capelli trascinandoli fino alla riva. Per farli risalire sull'argine dovevano tirar dentro una corda, tanto erano ripide le sponde del Canale.

Era anche l'unico, Nino, che aveva il permesso di stare sui libri a studiare: era uno dei privilegiati che andavano al Seminario. Appena il Curato notava un ragazzo sveglio, andava a fare un discorsetto alla famiglia e quelli, come fossero miracolati, si sentivano in obbligo di mandarlo a scuola dai preti. Così d'estate, quando Nino tornava dal Seminario, aveva sempre qualche cosa da leggere: erano gli unici libri che giravano in cascina, a parte il temutissimo librone nero a quadrettoni rossi che il fittavolo utilizzava per contabilizzare le giornate di lavoro dei coloni.

L'ultima famiglia di fittavoli è arrivata alla Cascina

Malpaga nel 1913-14; la Contessa Francesca de Maestri Colleoni era morta da qualche anno. Per antico lascito della Contessa, i “suoi” contadini della Cascina Malpaga, avevano il privilegio di andare a morire negli stanzoni dell'ospedale costruito per la munificenza della nobildonna. Già perché la Contessa ci teneva ai suoi contadini: fin dalla culla si premurava che crescessero sani, laboriosi e con il timore di Dio e, naturalmente, di chi comanda in terra.

Concedeva alle puerpere di stare quaranta giorni a casa dopo il parto ed ai loro mariti abbuonava per l'evento un cappone di quelli che ogni anno dovevano consegnare, per antico appendizio, al fittavolo. Di figli ne facevano a cavagne i contadini. La Contessa aveva fatto venire, perfino, una maestra perché insegnasse ai bambini dei contadini della cascina a leggere e scrivere. D'inverno naturalmente, perché d'estate uomini, donne e bambini erano mobilitati per il lavoro nei campi, nella raccolta della foglia per il baco, a far legna nei boschi...

La comunità che viveva nella Cascina aveva regole contrattuali ferree ed immutabili: lavoro instancabile dall'alba al tramonto, scandito dalla campanella sulla torre a vela posta sull'entrata della Cascina che guarda verso il Canale Villoresi. Il suo suono era l'annuncio dell'inizio del lavoro sia per i coloni residenti nella cascina che per quelli che stavano in paese nei vecchi e bui cortili di corsia dei Leoni -come allora si chiamava

Via Roma-. Le case erano identiche sia in cascina sia in paese: la cucina al piano terra col camino, tavolo e poche sedie, una sidéla per l'acqua col casü per bere appeso al gancio del muro, la marnetta per fare il pane. Al primo piano c'era la stanza con il letto grande dei genitori e brande con pagliericci per tutti i figli tranne i neonati che stavano nel lettone o nella culla di legno e, quando erano tanti, andava bene anche un cassetto del trumò appoggiato a terra. Nell'angolo della camera c'era un mucchio di granaglie che di mattina era slargato sul pavimento. Un piccolo buco collegava cucina e stanza così da far salire un po' di caldo d'inverno. Era l'unica forma di riscaldamento della camera (a parte quella naturale della gente che l'affollava), tant'è che nei giorni di Gennaio, quando anche l'acqua del catino in camera si gelava e i vetri si coprivano di spessi arabeschi di ghiaccio, finivano tutti per raccogliersi fino a tardi nella stalla più grande, a riscaldarsi, uomini ed animali, come in un antico presepe. I vecchi a raccontar sempii, i bambini a sonnecchiare nel tepore puzzolente, gli altri a far stecchi o manici da curnö per gli attrezzi.

Con la bella stagione non c'era un attimo di tregua: cominciava l'allevamento della galletta dopo Pasqua ed allora, per tenere al caldo i bozzoli si mettevano i graticci in casa con il camino acceso e pesanti tende di tela di sacco alla porta e sulle finestre per trattenere il caldo ed il puzzo insopportabile. Così spesso i bambini, nauseati dal gran tanfo, finivano per andare a

dormire sotto l'androne del portone o in stalla (che era un puzzo più rassicurante). E quando il baco andava in furia, hai voglia a coprirlo di foglie di gelso! L'unico vantaggio per i contadini era l'obbligo di calcinare le case per prevenire le infezioni ai bachi, così almeno rinfrescavano le buie stanze col pavimento in terra battuta.

I vecchi sostenevano che solo le pinete potevano spaccare i sassi di questa brughiera arida. Quest'angolo di campagna aveva avuto la fortuna di essere irrigato dal torrente Arno che passava di qui per scendere poi in valle fino al Ticino. Ma fu dopo l'irrigazione con il Canale Villoresi che cambiarono veramente le cose. Ce n'è voluto del lavoro di braccia per strappare campi all'antico destino di pianura asciutta coperta di brugo. All'inizio del '900, 1250 pertiche di terra erano coltivate con orti, seminativi, vigneti, 400 erano solo di bosco e c'erano 5000 piante di gelsi in venti filari lungo i campi e ne avevano piantati persino all'interno della grande aia della cascina. Il terreno sciolto ed acido poteva essere reso fertile solo con grosse quantità di concimi naturali. Così i verdi prati della Valle del Ticino e quelli irrigati sopra costa davano il prezioso foraggio per le bestie che ricambiavano con l'oro dei poveri, il letame.

Era il contadino, con il suo lavoro manuale, il caposaldo di quest'economia: chino nei campi lavorava

di zappa fino a 70 giorni l'anno per ettaro (come diligentemente aveva contabilizzato il fittavolo della Contessa). Asportava le pietre ammucciandole ai bordi dei campi, vicino ai boschi che coprivano la prima scarpata della valle, poi l'aratura con le bestie, la semina, la zappatura ancora per combattere le infestanti e poi la stagione della raccolta. “Ustan mèna i man”, dicevano i contadini sputandosi sulle mani, prima di imbracciare la falce. Era un continuo lavoro fino alla raccolta dell'uva per fare il brusco Baragiö.

Intanto nella cascina i bergamit - sapientemente - governavano la stalla: la Contessa aveva fatto venire alcune famiglie dalle valli della bergamasca. Non era sembrato vero a quei capifamiglia di riuscire a combinare il pranzo con la cena, erano ancor più disgraziati degli indigeni che già ambivano al lavoro in fabbrica e fuggivano dalla cascina. I bergamit avevano tirato su schiere di figli anemici con la polenta e le castagne ed ora ci scappava anche una mezza testina di vacca a Natale...

La Cascina era così organizzata: la corte quadrata al centro dei campi, sulla facciata le case del fittavolo, i coloni all'interno, sui due lati esterni verso Castano e verso la valle le stalle, i pollai ed i fienili. Nell'angolo verso il paese c'era la chiesa dedicata a San Bernardo. In mezzo all'aia il grande pozzo dal quale si cavava l'acqua con l'aiuto degli animali fatti girare a ruota.

Nell'angolo nord, il forno. Dietro le stalle, il letamaio.

Ai contadini non piaceva quella chiesa: si sentivano in imbarazzo quando c'entravano, la Domenica. Dal paese veniva il cappellano a celebrare la messa. Loro camminavano rasente i muri per sedersi sulle cadreghe, o stavano in fondo, senza guardarsi intorno. Era la chiesa della Contessa: a Natale veniva persino Lei anche se c'era giù un metro di neve. La carrozza arrivava barcollando dal paese sullo stradino che i contadini avevano scavato appena. La Contessa amava andare alla messa di Natale con i suoi contadini, era un gesto di benevolenza che ripeteva ogni anno. Una visita rapida, annunciata da un fitto mormorio nella grande aia, con gli uomini nervosi che sbirciavano dalle finestre per dare il segnale dell'arrivo della carrozza.

Davanti all'altare mettevano ul scragn per la Contessa, sulle prime panche il fittavolo con la famiglia, poi i coloni ed in fondo i bergamit -che puzzavano sempre un po' di stalla-. Per l'occasione accendevano anche una vecchia stufa a legna nella chiesa così che anche ai contadini sembrava di condividere un po' del paradiso degli sciuri.

A dir la verità anche l'altra chiesa vicino al paese - quella di San Rocco - era guardata con molto sospetto dai contadini che si recavano giù al mercato. Infatti, vi avevano bivaccato le truppe di Bava Beccaris mandate

a reprimere i moti che da Arluno si erano propagati in tutti i paesi del contado arrivando fino alla Malpaga. Non era bastata la disgrazia della peronospora a distruggere i raccolti, ci si erano messe anche le baionette dei militari a disperdere i disperati che reclamavano un tozzo di pane. Ai contadini, passando davanti a San Rocco, gli veniva un groppo alla gola.

I contadini preferivano dire un'orazione a quel crocifisso sotto il portico del Mulino al Ponte sul Naviglio. Gli sembrava un povero cristo come loro, magro ed avvizzito dal digiuno, sconfitto dalla vita, confortato dalla Madonna che piangeva sotto la croce con un'aria tanto familiare. Passando sul ponte, si rivolgevano con lo sguardo a quell'immagine, lanciavano un sospiro, un segno della croce e via. Era già notte e dovevano risalire ancora la costa fino alla cascina.

Il turibolo

Di buon mattino la sciura Caterina, perpetua del don Pio, era andata a casa di Pietro, fittavolo che abitava nella corte dietro la casa padronale del prete. Nell'androne del portone si era fermata a chiacchierare con le donne del cortile che le avevano chiesto del perché di questa visita così di buon'ora. La sciura Caterina sapeva come dire e non dire: centellinava le parole, alludeva e soprattutto faceva grandi pause, da far mancare il fiato, montando ancora di più la curiosità delle donne. Quando poi aveva visto uscire sull'aia Pietro, aveva liquidato la compagnia con gran disappunto di tutte le astanti ed aveva puntato dritta all'uomo intento nelle sue faccende.

- Ui Pédar, ul Don Piu ta 'or a cà sua, domani, a mezzogiorno in punto...

- A mi? S'al vör cus'é ul Don Piu da mi?

- L'é 'na roba importante, a misdi!

E con questo la sciura Caterina aveva girato i tacchi ed aveva piantato lì Pédar a brontolare per quell'imprevisto.

C'è da dire che il Don Pio era il genero del Parroco che curava la *roba* della parrocchia: poteva competere con

i più grossi proprietari del paese in quanto a terra.

A mezzogiorno suonato Pédar era davanti alla casa del Don Pio con il cappello in mano: per tutta la strada aveva pensato cosa volesse da lui... Era forse il fitto che voleva ritoccare? No impossibile, non c'era più nulla da spremere da quei campi sassosi e poi San Martino era lontano. O voleva qualche giornata aggiuntiva di lavori nelle sue vigne? Come poteva trovare il tempo, visto che partiva all'alba e tornava al tramonto piegato sulla zappa ed a mezzogiorno, per risparmiare tempo, veniva Giuanin - il suo piccolino - con la calderina a portargli la zuppa al campo.

Bussando alla porta tutte queste idee erano scomparse d'un colpo e sentiva solo il cuore affannarsi nel petto.

- Vieni, vieni Pédar. Ti aspettavo. Ho un incarico molto importante da darti- Disse Don Pio con un largo sorriso che aveva ghiacciato il sangue nelle vene del fittavolo. Il prete era ancora vestito da caccia, con i pantaloni di velluto alla zuava e nella grande cucina si spandeva un acre odore di salmì.

- Comandi Don Pio... - Riuscì appena a balbettare, ed aveva sentito subito la gola riarso, avrebbe mandato giù d'un fiato un bicchiere di Baragiö senza neanche sentirlo...

- Domani arriva alla stazione di Castano un nuovo turibolo e tu devi andare a prenderlo. Ci sarà anche un

diacono della Curia di Milano che accompagnerai in sagrestia. Mi raccomando.

Pédar aveva tirato un momentaneo sospiro di sollievo anche se gli era venuto un dubbio.

- Ma Don Pio... - Aveva tentato di dire.

- Suvvia Pédar ho detto che domani devi fare questo servizio e non c'è "ma" che tenga: i tuoi lavori dei campi possono aspettare, nessuno te li porta via.

Aveva concluso Don Pio chiamando la perpetua per accompagnare il fittavolo alla porta.

Pédar aveva cercato anche con la sciura Caterina di chiarire i suoi dubbi, ma quella era stata ancor più categorica del prete e l'aveva spinto con uno strattone fuori dell'anticamera. Dove non arrivava la parola del prete non falliva la determinazione della perpetua.

Così Pédar si era calcato il cappello in testa e brontolando si era avviato a casa. Il compito che gli era stato affidato era così oscuro che non riusciva a pensare ad altro.

- Il "teribilo", m'al sarà gross 'sto cristu?

Ci aveva pensato tutta notte ed all'alba si era alzato deciso: aveva preso la coppia di buoi dalla stalla -quelli più robusti che usava per arare o tirare l'erpice e che accudiva con più solerzia dei suoi stessi figli-, aveva

messo il pesante giogo di legno ed attaccato il carrettone più grosso che aveva. Per sicurezza aveva tolto le sponde così che con quello avrebbe portato qualsiasi teribilo potesse arrivare da Milano.

Si era avviato per tempo verso Castano, che i buoi hanno la loro andatura e non si possono forzare, ed era arrivato due ore prima alla stazione. Passando per la piazza tutti avevano chiesto dove andasse con quell'enorme carro e lui, con fare grave aveva sentenziato: - A prendere il teribilo alla stazione - E così alla fine una gran folla di curiosi e bambini era finita per andargli dietro.

Puntuale il treno era arrivato alla stazione e la folla ormai si accalcava vociante sul marciapiede.

Gran stupore quando dal vagone scese il diacono con in mano un coso coperto da un cappuccio di raso rosso. E tutti a chiedergli dove stava il teribilo scrutando l'ultima carrozza che trasportava le merci. Dopo un attimo d'incertezza il diacono aveva tolto il cappuccio e mostrato, con un ampio gesto da prestigiatore, il turibolo.

Un momento d'incertezza e poi una gran risata si levò dalla folla e seguì il carro che si faceva largo a fatica, fino al limite del paese. E Pédar tutto rosso in faccia portò il turibolo in sagrestia, che se lo ricordano ancora oggi in paese per quella figura.

Ghé pasoo un caratùn d'oli e d'uliva e a stória l'é

restoo finiva

*L'é pasoo un caratùn da mursóchi e hinn restoo tuc
matóchi*

Destini incrociati

L'oggetto era più strano di quanto fosse apparso nelle radiografie. Lo sollevò con le pinzette poi lo deterse con delicatezza del sangue che lo ricopriva, usando un brandello di garza. L'aspetto era quello di un proiettile, ma irto di piccoli ami ritorti. In tutta la sua carriera di chirurgo aveva estratto dai corpi dei pazienti i reperti più impensabili, ma mai qualcosa di simile al frammento di metallo che ora brillava sotto la lampada. Né di così sinistro.

Si era fatta una piccola officina in cantina per i suoi lavori di bricolage. Da tempo lavorava a piccoli oggetti che riponeva ogni sera dentro una custodia in legno. Era l'unico modo per placare l'ansia che da un po' di tempo lo attanagliava: aveva la sensazione di essere un pesce fuor d'acqua che annaspa nel tentativo di respirare. Forse per questo si era messo a collezionare ami per arborelle.

Mentre andava al lavoro, quella mattina rigida di Gennaio, Pietro rimuginava una vecchia storia: aveva tirato avanti per mesi nella segreta speranza che il tempo come un medico paziente guarisse quelle ferite. Invece quel pensiero era rimasto tenacemente impigliato nella ragnatela della memoria, poi,

all'improvviso, era riemerso e non lo lasciava più. Aveva resistito con tutte le sue forze, ma era arrivato faticosamente ad una conclusione: non poteva più tener dentro quel segreto.

Tutto era cominciato un anno prima: aveva incontrato per caso, sulla riva del Ticino, un certo Antonio e, come capita spesso tra chi girovaga solitario nei boschi, si era fermato a parlare. La gente che passeggia in questi luoghi si osserva, capisce subito se può azzardare una battuta o passare via senza nemmeno salutare. I prati fradici di rugiada sembrano riemergere da abissi di nebbie, corvi come frutti neri sugli alberi spogli guardano in direzione della leggera brezza che scende giù con il fiume. Pietro aveva notato subito che lo sguardo d'Antonio era assente, guardava un punto lontano dentro quelle nebbie, rispondeva a tono alle domande, ma dava l'impressione di pensare a tutt'altro. I capelli incolti, vestiti trasandati, Antonio sembrava uscito da una di quei capanni per attrezzi che si trovano nei boschi, anzi poteva essere benissimo uno dei "senza casa" abituati a passare la notte dove capitava. Tempi duri per loro ora che si contendevano l'elemosina con gli uomini di colore davanti ai supermercati o con le donne dei Rom in scialle, a terra, con il bambino seminudo esibito in braccio. Non potevano competere questi vecchi barboni con i nuovi miserabili venuti a sciami a raccattare le briciole del benessere. A Pietro quell'incontro aveva svelato

qualcosa dentro che non si era mai voluto spiegare. Si era riconosciuto in quel barbone, nel suo inutile e caparbio tentativo di fuggire e di estraniarsi dalla realtà. Era proprio lo stesso sentimento di rinuncia contro cui stava lottando e non se n'era mai reso conto.

Quando una mattina di Luglio di quell'anno, vide sul giornale la foto segnaletica dell'uomo trovato morto nei boschi, in un primo momento non riconobbe Antonio nel formato tessera, impettito e rasato con un sorriso inespressivo. Poi, guardandolo bene, non ebbe dubbi: era proprio lui, il barbone incontrato nei boschi. Sfogliò rapidamente il giornale nelle pagine della cronaca locale e lesse il trafiletto -"Uomo della presumibile età di 50 anni trovato morto nei boschi di Cameri. Dagli accertamenti effettuati sul cadavere presso l'Ospedale Maggiore di Novara si è accertato che la causa della morte è stata un colpo di pistola. Utilizzato per il delitto uno strano proiettile che fa pensare ad un rituale mafioso, forse si tratta di un regolamento di conti tra spacciatori. Inutili i tentativi d'identificazione del morto: nella tasca della giacca trovata una foto-tessera che pubblichiamo. Chiunque riconosca..."-.

Quella foto in tasca, aveva pensato Pietro, non significava rimpianto, ma piuttosto il termine di paragone della sua nuova vita e serviva, per reazione, a togliere ogni voglia di tornare indietro: aveva dato uno

strappo alla sua esistenza... era duro oggi nella sua vita da randagio, ma il termine di paragone era quella foto in tasca.

Come per ogni morto che non conta, anche quella notizia era già scomparsa dalle pagine di cronaca locale il giorno successivo. Non per questo Pietro si era tranquillizzato, anzi gli era sembrato ancora più strano che nessuno si fosse fatto avanti per l'identificazione. Gli venne però il dubbio che ai giornali interessasse la notizia del morto ammazzato non quella di familiari che vanno alla chetichella all'obitorio per il riconoscimento. Contro ogni logica pensò di recarsi al Commissariato. Voleva saperne di più a rischio di domande imbarazzanti sulla sua conoscenza del morto.

Il Commissario era stato molto gentile: l'aveva ricevuto nel suo ufficio inutilmente ingombro di carte, non aveva fatto nessuna domanda sul suo conto. Mentre con le dita rotolava una sigaretta indugiando ad accenderla, aveva solo squadrate il suo visitatore soppesando le parole ed osservando le sue reazioni. Aveva riferito che nessuno si era fatto avanti per il riconoscimento del morto. Era per lui una situazione abbastanza normale in questi casi: "Anche le famiglie -gli disse- preferiscono dimenticare, in fin dei conti era uno "scappato" di casa... viveva come un poveraccio e forse è stato ucciso da qualcuno che nei boschi aveva avuto quell'involontario testimone e l'aveva eliminato..."

storie tristi, di piccoli spacciatori, d'incontri clandestini di coppie d'amanti... cose che non interessano nessuno... anche noi... con tutti i problemi che abbiamo...".

Pietro se n'era andato dal Commissariato con l'amaro in bocca: possibile che non contasse proprio nulla quell'uomo del bosco? L'atteggiamento del Commissario era il meno colpevole distratto com'era da mille impegni, ma la famiglia... poteva immaginare un certo rancore nei confronti del morto, forse quella fuga era venuta in un momento particolarmente difficile. Ma se quell'uomo era fuggito gli altri non avevano nulla da rimproverarsi? Di fronte a quella fine così tragica qualche dubbio poteva pur nascere...

Qualche tempo dopo, sfogliando il giornale, aveva notato uno strano necrologio che diceva: "In ricordo di Antonio ad un anno dalla morte, con amore e tanti rimpianti, Maria".

Anche se il nesso non c'era e non aveva nessun motivo logico per collegare quei fatti, aveva subito pensato al morto del bosco. Dunque la causa di tutto era un amore, un amore non accettato, forse impossibile, una nostalgia di sentimenti non corrisposti.

La cosa l'aveva incuriosito a tal punto che aveva cercato il Commissario per telefono per sapere se anche lui avesse notato quel necrologio. Il Commissario era fuori per servizio e Pietro lasciò correre.

Proseguiva i suoi giri nei boschi di Sabato, quando poteva, e fu una di queste passeggiate che lo portarono nei pressi del luogo dove era stato trovato il cadavere d'Antonio.

Con sua somma sorpresa ci trovò una piccola lapide con un mazzo di fiori di plastica. Una lapide con il nome, e la data della morte. E quei fiori, di plastica, forse la persona che li aveva portati non era più sicura di passare per quel posto, voleva lasciare un segno che durasse più a lungo possibile. Ma perché commemorarlo lì con una lapide quando il cadavere era stato esumato in una fossa senza un segno nel cimitero di Novara? Quella persona aveva paura di poter essere vista? E da chi? Da un altro visitatore alla tomba senza nome?

Un giorno Pietro, per un contrattempo, si era dovuto fermare a Novara per lavoro. Doveva occupare un'ora di tempo e pensò di recarsi al cimitero per vedere la tomba dell'uomo. Con l'aiuto del becchino si era fatto indicare il campo dove seppellivano gli sconosciuti. Aveva potuto individuare la tomba sulla quale trovò una lapide scritta con un pennarello sbavato che diceva "Morto il 23/11/89 a Cameri. Ignoto." Non un segno, non un fiore, nulla.

Pietro era rimasto frastornato da questa scoperta: si nascondeva una storia che forse mai più nessuno avrebbe potuto conoscere, forse tutti i protagonisti

erano scomparsi o almeno erano mimetizzati dietro una vita anonima in qualche parte di quella città... Quella vicenda nascondeva un dramma tutto giocato su sentimenti caparbiamente difesi, forse di rancori talmente profondi da non fermarsi nemmeno dopo la morte di uno dei protagonisti.

Il becchino, interpellato, inaspettatamente ricordava che su quella tomba aveva visto venire per qualche mese una donna che si fermava a lungo in piedi lì davanti.

Chi era questa donna? Aveva concluso che non poteva essere che la moglie, ma chissà quali risentimenti aveva covato per non portare nemmeno un fiore su quella tomba anonima. Una visita crudele ancora carica di rabbia. Pietro quella mattina ritornò, senza una ragione logica, al Commissariato non tanto per "cercare giustizia", quanto per riprendere il filo di quella storia di sentimenti frustrati.

Giunto davanti alla porta del Commissariato si fermò, lesse la targa col nome del Commissario e capì. Scosse il capo pensando che non fosse quello il posto dove queste cose si risolvono. Tornò sui suoi passi e si tenne il mistero di quell'uomo scappato da casa e che lui aveva ammazzato nei boschi di Cameri.

Topi in biblioteca

La villa è diroccata, nessuno vi abita da più di cinquant'anni. Le erbacce hanno invaso il giardino ed il sottobosco, lasciato crescere liberamente, ha finito per formare un'unica macchia fitta sulla quale si ergono imponenti alberi centenari: due ippocastani, una paulovnia, un pino ed alcuni tassi. In questa selva si possono ancora scoprire gli antichi segreti del parco, anzi tutto sembra ancora più misterioso celato com'è dietro quella verde barriera impenetrabile. Nonostante l'estremo abbandono, si può intuire che la progettazione del giardino sia stata fatta su un disegno preciso: la grande aiuola a forma irregolare al centro, disseminata di statue, il viale di tigli che fiancheggia il muro perimetrale lungo la Via S. Pietro (ora appena accennato tra le erbacce) ed, in fondo al parco, la collinetta con il cancello che si apre sulla chiesetta. Un antico muro costruito in beole del Ticino con file di mattoni rossi divide il parco dalla zona dell'orto. Appoggiato a questo muro si può scoprire, coperta da rampicanti, l'aranceria con le stufe a legna per salvare dai rigori dell'inverno padano i vasi d'ortensie e limoni che durante l'estate erano posti sul marciapiede davanti alla villa. Tutto è intenzionale in questo parco e vuole esprimere un'idea, una disposizione minuziosa degli spazi. Si propongono prospettive e si nascondono

angoli tranquilli, un continuo gioco di luci e d'ombre lega architettura e natura, villa e parco. E' un classico giardino romantico con quel gusto per il divertimento, per una natura che ama nascondersi, svelarsi a chi sa ascoltarla, luogo prediletto per il riposo un po' malinconico di nobili o sciuri (come li chiamavano i contadini di queste parti) e méta d'inquieti amanti.

Queste erano chiamate, non a caso, ville delle delizie. Infatti, fin dal '700, era stata la dimora di campagna, della nobile famiglia Ordoño de Rosales, d'origine spagnola, e poi, agli inizi del novecento, scelta per i soggiorni stagionali dal Senatore del Regno d'Italia l'avvocato Mario Abbiate (1872-1954).

Quel gusto romantico deriva sicuramente dal casato degli Ordoño de Rosales: Gaspare III (1802-1887), l'ultimo dei proprietari della nobile famiglia, ha senz'altro contribuito a far accreditare quest'idea. Lui giovane e focoso rampollo di quella nobiltà milanese certamente compromessa con il potere degli Asburgo, diviene, per quegli imprevedibili scatti della storia, mazziniano e cospira per tutta la sua vita contro l'occupazione austriaca, perseguitato dall'implacabile polizia di Metternik.

Gaspare ama, ricambiato, Maria Cigalini della Torre di Rezzonico, giovane donna andata diciassettenne sposa all'anziano e nobilissimo (oltre che ricchissimo) Conte dal Verme. Dopo il colpo di fulmine tra Gaspare e Maria, la villa diviene meta per la loro prima fuga d'amore lontano dagli occhi indiscreti della pettegola

Milano. Si può solo immaginare quanto ci ricamavano sopra i contadini del luogo aizzati dal Curato timoroso che lo scandalo turbasse il piccolo e tranquillo paese del contado. In fin dei conti, lui, il Curato, con gli affitti dei campi, le decime con gli appendizi ed i lasciti, vivacchiava benino e non voleva certo che questa pace fosse disturbata dalla polizia asburgica. "Dove va a finire la morale se si lasciano impuniti certi libertini?"-tuonava dal pulpito- ed i contadini, seduti sulle cadréghe, abbassavano la testa, non capendo una parola, ma immaginando, dal tono della voce, le terribili pene dell'inferno cui sarebbero andati incontro. Così anche quando passavano vicino all'alto muro di cinta per andare in campagna, istintivamente allungavano il passo e tiréan innansi.

Gaspare III, per sovvenire la Giovine Italia, vendeva nel 1833 tutta la proprietà e la villa passava di mano in mano fino a quando il Senatore del Regno Avvocato Mario Abbiate l'ha acquistata nel 1917. Altra tempra d'uomo questo Senatore: proveniente da una solida famiglia dedita all'agricoltura nella grande azienda agraria di Caresana vercellese, una sicura cultura imprenditoriale, un rigore morale ineccepibile, una vita morigerata e tranquilla. E' un rappresentante di quella classe dirigente giolittiana attenta ai problemi sociali e che cerca di innalzare la condizione delle plebi, anche se non smetteva mai un tono paternalistico e pedante. In quella villa non cercava solo un rifugio tranquillo

sufficientemente vicino alla gran città, ma voleva portare la modernità: insediava, infatti, una stalla modello appena fuori del paese e conduceva, con l'ausilio del fattore, gran parte delle terre del territorio comunale sia a mezzadria che direttamente. Dopo la prima guerra mondiale, con i venti di rivolta sociale che tiravano, era stato un contributo concreto a sollevare dall'indigenza i miseri contadini. In paese la guerra aveva lasciato una ferita profonda: settantadue morti e cinque mutilati.

Ogni famiglia era stata toccata dall'inutile strage e la miseria cresceva, l'unica prospettiva sembrava essere l'emigrazione in Francia. C'erano però delle opportunità nuove: ora il Canale Villoresi irrigava queste terre dell'alta pianura, per secoli coperte solo di brughiere, arse d'estate e gelate d'inverno. Con l'irrigazione si poteva pensare a dissodarle, strappare ai boschi nuovi campi e destinarli alla coltivazione con alte rese agricole. Era opera che poteva intraprendere chi disponeva di risorse finanziarie, non certo il piccolo contadino che spesso non possedeva nemmeno più la terra che lavorava. La parrocchia, agli inizi del '900 padrona di molte terre, non era certo interessata a qualche innovazione, ma pensava ad amministrare le sue rendite. Il Senatore si era buttato in quest'impresa con tutte le sue capacità, introducendo un allevamento di tipo intensivo e persino la risicoltura, che era una coltivazione inedita per la zona. Durante il fascismo, il Senatore si era ritirato dopo aver condotto la sua nobile

ed inutile battaglia per contrastarne l'ascesa incentrata soprattutto contro la riforma elettorale. Aveva denunciato, coraggiosamente, nel Parlamento semi-deserto, le responsabilità governative sul delitto Matteotti. Nel paese tirava altra aria, le piazze erano piene di folle esaltate, gli agrari foraggiavano i crumiraggi e le squadrace, il fascismo poteva anche permettersi di sopportare qualche critica isolata. La villa diventava così un rifugio dal clamore delle adunate oceaniche, dalla martellante e becera propaganda che aveva raggiunto con i suoi roboanti proclami anche il piccolo paese. L'alto muro che circondava la villa è diventato ancora più impenetrabile e, quando il fascismo vorrà requisire anche la cancellata di ferro battuto che fregiava l'ingresso dalla parte della piazza, il Senatore non si opporrà decidendo di sostituirla con un altro muro di cinta.

Se per Gaspare III Rosales il centro della Villa era stato sicuramente il giardino, per il Senatore lo studio era l'angolo più importante della casa. Nello studio naturalmente c'era annessa la biblioteca. Vista ora, con le ricoperture delle pareti divelte, la biblioteca ha smarrito ogni fascino: i libri accumulati a terra fanno da gronda alle infiltrazioni d'acqua che scendono dal tetto per molti anni lasciato dissestato. Il parquet del pavimento è sconnesso ed a terra ci sono piccioni morti ormai rinsecchiti. E' il regno dei topi. Il camino di

marmo nero spicca sulla parete e le due grandi finestre, che danno sul giardino ombroso, conferiscono ancora oggi all'ambiente un tono austero e tranquillo.

Guardando vecchie fotografie di questo locale si può solo immaginare il suo fascino tutto particolare: lo studio del Senatore aveva una grande scrivania d'epoca imperiale ed intorno, su ogni parete, la libreria. Nell'angolo una nicchia semicircolare a forma di conchiglia nella quale spiccavano i libri rilegati più pregiati. Era stata sicuramente progettata su misura per questo spazio ed assemblata in loco per adattarsi alle molte irregolarità dell'ambiente. Sia la libreria sia la scrivania erano in legno di noce che faceva assumere a tutto il locale una sensazione di caldo e d'intimo. I libri erano disposti negli scaffali per generi ed in ordine alfabetico per autore (come si può ricavare dalla segnatura in matita riportata sulla controcopertina di qualche libro che si trova ora a terra). Un luogo di lavoro organizzato e silenzioso. Non era certo un locale di rappresentanza: qui il Senatore scriveva i suoi discorsi parlamentari, consultava la ricca documentazione specialistica che conservava catalogata meticolosamente, passava tranquillamente ore d'intenso studio. Come tutta la classe dirigente giolittiana nata all'ombra della monarchia sabauda, i gusti letterari guardavano oltralpe: c'era una predilezione per la letteratura inglese, francese e tedesca, i grandi romanzi dell'ottocento (Dickens, Dumas, Zola), i racconti di viaggio (da Defoe a Swift),

i testi classici dell'Illuminismo. Anche i romanzi italiani a sfondo sociale avevano uno spazio (partendo da Giacosa ed il Demetrio Pianelli di De Marchi, per arrivare a Fogazzaro, Verga, non disdegnando i romanzi d'appendice di Nicola Misasi). Nella sezione dedicata al lavoro parlamentare (quella più ricca), si potevano trovare le grandi inchieste di Franchetti-Sonnino e di Stefano Jacini (con dedica autografa all'amico Senatore) accanto a quelle commissionate nei primi anni del secolo dal Parlamento per verificare le condizioni di lavoro delle plebi. Non potevano mancare i testi del ministro fascista Arrigo Serpieri sui contratti agrari, ma anche una piccola emeroteca con gli opuscoli ed i giornali di propaganda socialista con le rivendicazioni contrattuali, gli scritti del sindacalista rosso Pallante Rugginenti e di quello bianco Guido Miglioli. Il Senatore aveva sviluppato una passione per questi temi fin dall'apprendistato nello studio milanese dell'avvocato Canetta. Aveva partecipato dai primi anni del '900 agli organi direttivi della Federazione Nazionale delle Società di Mutuo Soccorso e della Lega Nazionale delle Cooperative. Come parlamentare era stato membro della commissione per l'inchiesta sul lavoro minorile nelle solfatare della Sicilia dove le condizioni dei carusi erano state per tanti anni oggetto di così grandi riprovazioni quanto di colpevoli silenzi. Da lì era nata un'attenzione per i temi sulla protezione delle fasce più deboli della società che sarebbe sfociata nella legislazione sulla tutela del lavoro dei fanciulli e

delle donne del 1912. Naturalmente non potevano mancare volumi su quest'argomento, soprattutto i testi classici inglesi anticipatori delle analisi sulle aree urbane che si andavano lentamente presentando nell'Italia del primo dopoguerra. In particolare La rivoluzione industriale di Mantoux, la situazione della classe operaia in Inghilterra di Engels e The rise of Modern Industry di Hammond. Questi testi (più spiccatamente di ricerca storica) trovavano nella biblioteca del Senatore un riscontro con altri di letteratura sul tema del sud del paese come I Vicerè di De Roberto ed Il ventre di Napoli di Matilde Serao che denunciavano il fallimento di un'intera classe dirigente post-unitaria nei confronti della questione meridionale. Era la grande sfida che avevano raccolto i giovani parlamentari liberali come Mario Abbiate e che non sapranno risolvere. Poi naturalmente tutta la parte dedicata all'impresa agricola ed alla minuziosa rendicontazione economica (divisa per anno agrario) tenuta in duplice copia dal fattore, le carte catastali con i mappali di tutte le proprietà ed i relativi contratti di vendita e quelli d'affitto. Una sezione, poi, era dedicata alla casa con grossi libri neri contabili: vi erano annotate le spese giornaliere divise per capitolo con tanto di bilancio annuale finale. Questo lavoro contabile era compito della moglie Donna Rosa Cambiagli. Il Senatore, o forse la moglie, amava anche la poesia tanto che non solo la biblioteca aveva una buona raccolta di autori (Leopardi, Carducci, Pascoli,

D'Annunzio e naturalmente Baudelaire, Verlaine, Rimbaud), ma anche quadri e stampe erano spesso fregiati da liriche (in dialetto, in lingua, in francese) della poetessa e pittrice Maria Colzani. Curioso rapporto di protezione quello degli Abbiate con quest'artista, sfollata da Milano durante la seconda guerra mondiale, e per tanti anni ospite della Villa. Maria Colzani era l'ispiratrice della scelta della quadreria. Ornavano le sale interne della Villa numerose tele: nell'ingresso due opere di Alessandro Magnasco, dalle atmosfere tette ed allucinate, raffiguranti i biblici Ester e Salomone; nell'anticamera una gran tela del Caratta. Il soffitto della sala da pranzo è affrescato dai fratelli Domenico e Gerolamo Induno con festoni floreali ed ippogrifi sui quattro angoli con le fauci aperte. Nella cappella si poteva ammirare una gran tela (anch'essa del Magnasco) raffigurante Dio, incombente dalla pala dell'altare, una "Mater Dolorosa" in bronzo dello scultore Leonardo Bistolfi, una "Via Crucis" in ceramica del Della Robbia e nella sagrestia un "Purgatorio" di Andrea Appiani. Anche la quadreria esprimeva le due culture della famiglia. Il Senatore rappresentava sicuramente la cultura illuministica tutta dedita all'impegno civile, razionalista. Una cultura non anticlericale, ma certo diffidente verso quella chiesa che si affacciava nel primo decennio del secolo alla politica dopo quarant'anni d'orgogliosa chiusura per l'oltraggio della presa di Roma. Era l'antitesi questa chiesa alla

modernità, ferocemente legata com'era al mondo agrario più retrivo. Quel mondo che era in profonda crisi e nonostante tutto tenacemente refrattario ad ogni cambiamento. Le tele del Magnasco erano la rappresentazione di quei sentimenti religiosi così fortemente radicati, ma che ispiravano atmosfere cupe, minacciose in una livida prospettiva senza speranze. La moglie del Senatore rappresentava invece l'anima di quel cattolicesimo agrario tradizionalista, legato ad una religione naturale, quella delle processioni delle rogazioni, delle benedizioni augurali dei campi, tradizioni che si perdevano nella notte dei tempi, nei riti pagani. Quel soffitto degli Induno era proprio la rappresentazione di un mondo religioso arcaico nel quale Dio si manifestava solo attraverso una natura ricca e generosa. Questo mondo non era privo di slanci di generosità, di caritatevoli interventi a favore dei diseredati, ma non poteva levarsi di dosso quell'aria un po' aristocratica e distante. I poveri rimanevano sempre e solo oggetti delle loro attenzioni. Quest'amore per il dialetto (nella biblioteca non mancavano opere di Carlo Porta e Delio Tessa) aveva un'origine profondamente aristocratica. I libri di poesia erano tenuti in una piccola libreria a muro nella sala da pranzo, da lì si poteva uscire nel giardino dalla porta dell'atrio ed inoltrarsi nel verde sospirando versi d'amore o rimuginando liriche d'autore.

Tutte le altre stanze della Villa erano invece tenute con

una semplicità quasi monacale: mobili, suppellettili, accessori vari e servizi erano essenziali, poche stampe alle pareti (soprattutto la serie di serigrafie del '700 raffiguranti scene pastorali di Francesco Landonio), il tutto però compensato dalla bella vista dalle finestre verso il paese con la chiesa parrocchiale settecentesca che si ergeva sulle casupole della piazza. Oggi la vista è su un'enorme chiesa in cemento armato che sembra schiacciare con la sua inutile mole la piccola piazza. Salendo al piano superiore si poteva arrivare alla torretta da dove, nelle giornate ventose di primavera, si ammirava l'arco delle montagne con il Monte Rosa lì davanti che sembrava ad un passo dalla pianura. Nella stanza più spaziosa e solare al centro della Villa al piano delle camere c'era un'altra libreria a muro tutta dedicata alle passioni del figlio Marco: testi d'oculistica, riviste patinate francesi, qualche romanzo d'avventura. In un angolo, ammucchiati, fumetti e una raccolta di Domenica del Corriere. Era sicuramente il luogo dove trovare qualche lettura più leggera, una rivista da sfogliare prima di dormire. Ciascuno in quest'antica villa poteva trovare un angolo per la lettura più adatta al suo stato d'animo sperando, illudendosi forse, di ottenere conforto da un libro. Ora è il regno dei topi.

Giù dal campanile

L'uomo stava appoggiato allo schienale della panca, sul tavolo aveva lasciato mezza bottiglia di vino, un poco di formaggio nel piatto e qualche pezzo di pane. Nel locale c'erano pochi avventori e l'oste era scomparso dietro una tenda, forse in cucina. Una finestra era aperta e il vento caldo entrava carico di polvere e sabbia. Dall'altra parte della strada le facciate delle case brillavano al sole: sotto un portico alcuni bambini giocavano diversi giochi tutti insieme, andavano in bici, calciavano un pallone, accudivano bambole, si rincorrevano. Una bambina giocava a stendere il suo immaginario bucato. Sua madre, tre piani sopra, stava invece stendendo nella canicola il bucato vero.

Ed ecco nel sole accecante uscire dalla chiesa la processione. La piazza sembrava fermarsi: cigolii di portoni e persiane serrati, i bambini si ritiravano al richiamo delle madri, rimaneva solo un cane che caracollava indolente da un angolo all'altro della strada.

La donna dalla finestra del terzo piano ora guardava affacciata col gomito appoggiato sul davanzale e si reggeva il mento con il pugno della mano: non voleva

che dalla strada la vedessero e non si sporgeva, ma era curiosa e sbirciava dall'alto ogni movimento. Sotto passava la processione che portava il santissimo: davanti il chierichetto con l'incenso ad aprire la strada quasi a disinfettare il passaggio del corteo, poi la Figlie di Maria con l'abito bianco, le più piccole con una coroncina di fiori sopra il velo, in mezzo una donna, vestita di nero, dai tratti forti che portava il grosso crocifisso di legno appoggiato alla cintola di cuoio. Dietro il Curato, sotto il baldacchino rosso con le frange dorate, i paramenti e la stola che gli formava una punta dietro la nuca. Il baldacchino era retto da quattro uomini con l'abito della confraternita. Poi le autorità del paese. A seguire due lunghe file di donne e poi, in fondo, di uomini. Era la processione solenne della festa del paese.

La donna alla finestra guardava da quella posizione privilegiata: al passaggio del santissimo, oltre a ritrarsi leggermente, accennava una genuflessione ed un segno della croce per poi rimettersi ad osservare dall'alto la fiumana di gente che camminava a passo cadenzato, seguendo il canto che come un eco si perdeva nelle strette vie del paese. Il Coadiutore intonava un Salve Regina subito rintuzzato dal gruppo di Figlie di Maria che impostavano il coro a due, tre voci. In fondo alla processione gli uomini rimanevano silenziosi, col cappello in mano, quasi trascinati dietro dal corteo. Lungo il passaggio, i portoni erano serrati e qualche

anziano, al passaggio del santissimo, si segnava ritirandosi dietro la portina di legno.

Il corteo arrivava alla chiesa dopo un lungo giro che aveva attraversato tutto il paese: un attimo di silenzio seguito da un montante brusio saliva dal sagrato che lentamente si riempiva.

Poi un urlo dall'alto, straziante, come una lama si abbatteva sulla folla. Nemmeno il tempo di alzare lo sguardo verso il campanile, che due persone abbracciate si sfracellavano sul selciato. Un attimo ed erano tutti intorno, mantenendosi a distanza, bloccati dalla paura di quei due corpi inerti immersi in una pozza di sangue. Poi un grido, alto, solitario. Ed allora tutti a correre come se quello fosse stato un segnale di raccolta. Un enorme capannello di persone sovrastava i due corpi quasi a volersi cibare dell'orrore di quella morte. Il coadiutore a stento si era fatto largo e, capita con uno sguardo la situazione, aveva preso ad allontanare la gente con gran spintonate, ma senza riuscire ad ottenere altro che un ondeggiamento del capannello enorme che si era creato intorno. Allora si era tolta la tonaca bianca e con quella aveva coperto i cadaveri. La tonaca, subito inzuppata del sangue di quei due poveretti, aveva fatto inorridire la folla che solo allora si era allontanata in disordine fuggendo dal sagrato.

Maria aspettava quel bimbo con amore, l'aveva concepito con Tommaso prima che partisse in Francia per fare il muratore. Non avevano soldi per pagarsi l'alloggio per due e così Tommaso se n'era andato da solo da più di cinque mesi e lei aspettava a casa che arrivasse qualche notizia. Lei, Maria, non sapeva bene perché, ma si era già fatta una ragione di non vederlo più. Era una di quelle sensazioni che le donne contadine di queste parti avevano stampato in volto rassegnate com'erano al loro destino. Ed anche Maria si era rassegnata al fatto che la stagione dell'amore fosse già passata per lei. Ed aveva solo 25 anni.

Le altre donne del cortile tentavano di tranquillizzarla: erano lavori stagionali, non appena fosse arrivata l'estate sarebbero tornati tutti gli uomini per far fronte ai lavori dei campi. Ma quando le arrivò la lettera con una grossa intestazione nera sopra, Maria capì che era come morto per lei e non era riuscita a versarci sopra neanche una lacrima.

Il bambino nacque ad Agosto: la mattina, col carrettone, le donne erano andate in campagna per i lavori. Anche Maria c'era andata con le altre e si era fermata sotto un gelso. Gli scrolloni del carro sulla stradina di campagna le erano sembrati insopportabili ed era arrivata già sudata alla vigna. Le compagne le avevano detto di stare tranquilla a riposarsi che ci pensavano loro al suo lavoro. Ma ormai era matura per

il parto ed a mezzogiorno si era accorta che un liquido caldo le colava giù per le gambe. Era il suo primo figlio e non sapeva cosa fare: le donne più anziane si erano subito avvicinate e l'avevano tranquillizzata, avevano allontanato le ragazze più giovani -che quello non era uno spettacolo per loro- invitandole a continuare il lavoro. In fretta l'avevano portata col carro alla casa più vicina e lì sul tavolo della cucina era nato suo figlio. Tommasino l'aveva chiamato, che ricordasse almeno col nome il padre che non c'era più. Così Maria tutte le volte che l'avrebbe chiamato si sarebbe illusa di avere in casa il suo uomo.

I giorni passavano e Tommasino cresceva, ma non era come tutti gli altri: la testa era spropositata rispetto al corpo ed il farmacista aveva scosso la testa mormorando una malattia che non aveva mai sentito nessuno. Maria era tranquilla. Aveva accolto Tommasino e l'aveva accudito con amore e, dopo che lo aveva scoperto indifeso verso il mondo ed inconsapevole della sua sorte, gli si era aggrappata ancora di più.

Tommasino si era fatto uomo, ma ragionava come un bambino... Sentiva dentro, indistintamente, i bisogni di un uomo. La madre capiva e lo sorvegliava: un giorno l'aveva sorpreso nella stalla che accarezzava sotto le gonne una bambina del cortile ed un grido le s'era strozzato in gola. La notte lo sentiva che si rigirava nel

letto, che non riusciva a prendere sonno e lei pregava con i pugni stretti la madonnina che stava sul comò.

Alla fine aveva trovato una soluzione, non poteva farne a meno se non voleva che capitasse qualche cosa d'irreparabile nel cortile e non se lo sarebbe mai perdonato.

Tommasino stava sempre più ingrignito in un angolo del cortile o sdraiato dentro il fienile a guardare le travi del tetto. Maria viveva la sua colpa come un male inevitabile, ripiombata nel silenzio, circondata dall'indifferenza, indaffarata a mettere insieme pranzo con cena.

I vicini guardavano quella famiglia dimezzata e colpita dalla disgrazia con paura mista a pietà. Ciascuno aveva le sue disgrazie per casa e non c'era tempo per dolersi anche di quelle dei vicini. E poi come diceva il vecchio proverbio *<Da chi segnoo da Diu, tri poss indriu>*. E tutti si tenevano a debita distanza.

Tommasino aveva un unico momento di gloria quando per carnevale, accentuando le sue deformità, si trasformava in goffo mostro: si metteva tanta paglia nella giubba a formare un'imponente gobba sulla schiena, la faccia sporca di fuliggine, i pantaloni con grosse toppe e girava con un branco di ragazzi per il paese a spaventare tutti quelli che incontravano. Ma

quell'innocuo gioco finiva per ritorcersi contro di lui e gli altri ragazzi, eccitati sempre più, finivano col stratonarlo buttandolo a terra, crudeli come possono essere solo i ragazzi.

- Gobbo, gobbo - gli gridavano stuzzicandolo.

Tommasino arrivava a casa mal messo e la mamma lo doveva svestire in cucina e lo strigliava dentro la tinozza di legno per fargli passare il magone e consolarlo. Gli raccontava le sempie da far ridere: quella sua preferita era l'avventura di Giovanni Guniforte un gigante buono un po' tonto e odiato da tutti, ma che alla fine riusciva a farsi accettare.

Pierre pensava che quel sogno ossessivo ed il racconto che ci aveva pian piano ricamato sopra fossero costruiti su elementi che conoscevo bene: c'era sicuramente un'infanzia e giovinezza che ricordava come avvolte in una nebbia. C'era uno sfondo che gli faceva intravedere un paesaggio affondato nelle brume della pianura, con i contorni sfumati in una varietà di grigi che s'infittivano al nero, non appena la luce del giorno sfocava e le tenebre si appropriavano di tutto. Rimaneva, come nella sua memoria, una fioca fiammella di luce nell'unica lampada al centro delle case, quasi a voler testimoniare che lì c'era qualcuno anche se rintanato dentro una stalla a cercare un po' di caldo in un affratellamento tra uomini ed animali.

Non sapeva distinguere tra sogno e realtà, anche perché la realtà era tutt'altro che limpida... Ora viveva con Thérèse, ma come estraniato da quella vita che non gli apparteneva completamente e sentiva la distanza anche in quell'amore, come fosse minacciato da un'ombra.

Nello sguardo aveva quel rimpianto che spesso prende gli ammalati che si trasforma in rabbia e poi, lentamente, si scioglie in pianto.

Gli si presentava davanti l'enorme buco della sua memoria, di quei dieci anni passati dietro le sbarre del manicomio di Parigi. Avevano come spezzato la sua vita in due: prima c'era solo quella nebbia e quel sogno, poi Thérèse e le nuove sofferenze dell'amore. Lei l'aveva lasciato, era fuggita una mattina all'alba uscendo alla chetichella dalla porta cercando di non farlo svegliare, ma Pierre fingeva di dormire, sperava ancora che avesse un ripensamento. Si sbagliava.

Ora uno squarcio aveva aperto il velo: aveva trovato una lettera tra le carte di Thérèse. Le aveva frugate furioso alla ricerca di una giustificazione della sua fuga. Invece ecco un altro muro, enorme, impenetrabile. Thérèse sapeva, tutto sapeva. E lui non si capacitava che gli avesse taciuto la verità per tanto tempo.

La data della lettera era nel bel mezzo di quegli anni

disperati. E poteva giustificare che, affogato com'era nella disperazione, lei gli avesse risparmiato un dolore così grande. Ma poi non c'era più giustificazione, doveva trovare il modo di dire la verità, ne aveva il diritto, era la sua vita, era la sua memoria.

Eppure, lentamente, quel sentimento che aveva scoperto in Thérèse l'aveva stupito. Alla fine, per una di quelle solite illusioni ottiche dell'amore, aveva finito per riempirlo di tenerezza. Si illudeva che temesse per la sua fragilità, per quel faticoso equilibrio che aveva cercato di crearsi dentro.

Ma era una nuova e bruciante illusione. Alla fine Pierre aveva capito che Thérèse pensava solo a se stessa, alla sua vita, all'incapacità di sottrarsi all'amore di un uomo come lui e si era fatta più caparbia nei sentimenti tanto da non spingersi oltre alla commiserazione ... Alla fine non aveva retto alla sua stessa menzogna ed aveva dovuto fuggire.

Ed ora Pierre era lì, sull'alta torre che dominava i sobborghi della città. In lontananza le prime luci dell'alba dietro quella bruma opaca. E si ricordava delle mattine gelide di Marzo in cui ancora l'inverno dava gli ultimi colpi di coda con quelle impreviste gelate. Eppure gli alberi erano già carichi di gemme, gonfie, pronte alla vita. E lui, intanto, ruminava il suo nome ritrovato: Tommaso, Tommaso...

Rudaia

I bambini, curiosi, mimavano di avvicinarsi alla parte estrema della corte per stuzzicare la rabbia della nonna Giulö che faceva la guardia, seduta sulla sua piccola cadréga. Quando li vedeva arrivare di corsa da quella parte, la nonna alzava il bastone che teneva tra le mani e i monelli rientravano nel gruppo che sghignazzava sempre più forte sotto la toppia dell'uva americana, davanti all'androne di ingresso della corte. Qualcosa era successo là dietro le latrine che davano direttamente sulla rudaia. Si sentiva un brusio di donne intenso ed indifferenziato, scandito come da grida strozzate: tutte erano allineate davanti alla buca maleodorante a guardare qualcosa di orribile ed indicibile preoccupate solo che nessun altro si avvicinasse. Anche le ragazze più giovani erano state spedite in casa con una scusa e sbirciavano, incuriosite ancor di più da quel divieto, dalle finestre senza capire. Erano rimaste le masère più anziane a discutere il da farsi. Dovevano trovare una soluzione loro, gli uomini, che di lì a poco sarebbero tornati dalla vigna stanchi per il lavoro, non le avrebbero certo aiutate... E poi quelle erano cose di donne e loro dovevano arrangiarsi.

Marietta era la sesta figlia del contadino Milö. Di

figli lui e la moglie Mulina ne avevano tirati grandi quattro, gli altri se li era portati via la malattia prima che compissero l'anno. Di braccia per lavorare ce n'era bisogno ed una famiglia numerosa era una famiglia fortunata anche se davanti alla tavola, con la scodella della minestra e la crosta di pane nero da dividere in sei bocche, nessuno pensava di ringraziare la buona sorte.

Per fortuna che le ragazze avevano trovato lavoro nella filanda del Signor Imhoff perché il lavoro dei campi, oltre ad essere duro, non rendeva niente e, nonostante le tante ore di lavoro piegate sulla zappa, la minestra rada di verdure era sempre la stessa. In filanda era tutta un'altra cosa: il lavoro non mancava e la giornata era altrettanto lunga, ma almeno si portava a casa qualche lira che, una volta decurtata del necessario per campare, permetteva persino di mettere via qualcosa per la dote.

In filanda comandavano le donne più anziane ed esperte: erano loro ad impartire gli ordini alle scuinère che le servivano a bacchetta stando davanti alla bacinella con l'acqua bollente per dipanare i bachi da seta. Erano loro che intonavano a gran voce le canzoni che poi tutte in coro cantavano, che si sentiva fino in piazza tanto gridavano forte quelle donne. Certo alle scuinère poteva capitare una di quelle carogne che ti faceva sgobbare da mattina a sera, sempre strillandoti dietro, ma non c'era tempo per baloccarsi per nessuna e le parole entravano da

un orecchio ed uscivano dall'altro.

Così anche Marietta era andata in filanda non appena aveva compiuto dodici anni e la mattina si avviava che ancora era buio a piedi scalzi contenta come se stesse andando a nozze. Ed a quelle pensava, fantasticando di trovare un bel giovine, gentile, di quelli che con le maniche arrotate sui gomiti, i capelli lucidi di brillantina, stavano la Domenica mattina a guardare le ragazze davanti alla chiesa. Marietta era certa che un giorno sarebbe capitata anche a lei questa fortuna.

Cosimo l'avevano voluto chiamare, anzi era stato il prete che, quando l'avevano portato a battesimo i genitori, aveva insistito sapendo delle difficoltà del parto. Il bambino era nato con la camicia proprio il giorno di San Cosimo e il padre e la madre alla fine si erano convinti di chiamarlo così. Neanche il nome avevano potuto dargli, ma almeno nel nome sarebbe stato diverso da tutti gli altri. Per il resto era destinato a fare il contadino zappatore, con la pelle vizza dal gran sole e dall'acqua presa nei campi.

Eppure anche Cosimo, fattosi ragazzo, aveva preso la sua strada per cercar fortuna: prima aveva lavorato come manovale sulle ferrovie, poi come scariolante al porto di La Spezia, infine era finito a fare il fochista in filanda.

Marietta sognava ad occhi aperti e sognava la notte

sotto la ruvida coperta di lana militare che suo padre s'era portato a casa da Caporetto stracciata ed impregnata di fango che ancora adesso era rimasto addosso quell'odore. Ed era forse quell'odore che stimolava il sogno, lo rendeva più realistico fino al punto da far svegliare di soprassalto Marietta che la mamma doveva alzarsi e passarle col mestolo un po' d'acqua, dal secchio appeso dietro la porta. Sognava uccelli ignari che volavano sui campi, cinguettando, rincorrendosi di fronda in fronda ed un contadino che davanti a tre belle piante di girasole turgide di semi dal colore abbagliante, metteva, infida, una rete sottile, invisibile al sole. E quegli uccelli finivano con l'imbattersi in quella trappola e più si agitavano per liberarsi e più ne rimanevano invischiati. Ed era questo il sogno di Marietta che la faceva sudare anche se i vetri alla finestra erano coperti degli arabeschi del gelo e dagli infissi tirava dentro un'aria fine di neve.

Milö aveva una gamba offesa che strascinava leggermente, solo quando tornava stanco dalla vigna ci si poteva accorgere di quel lieve difetto. Era un ricordo di Caporetto e lo portava con leggerezza giacché era riuscito a portare a casa la ghigna. Tanti commilitoni del paese erano finiti sulla lapide in mezzo alla piazza e lui tutte le volte che passava di lì per andare alla vigna sentiva una fitta alla gamba, ma tirava dritto. Non capiva ancora oggi come se l'era

potuta cavare nella ritirata: tutto il plotone era fradicio di pioggia, gli piovevano addosso colpi di artiglieria da tutte le parti che non capivano più se stessero scappando o finissero in bocca ai chiodi, avevano in corpo più anisetta che cibo intontiti dalla fatica che neanche la paura sentivano... E poi quella granata, il caldo del sangue che usciva dalla ferita e bagnava le pezze di lana ruvida sui polpacci e quella coperta che si era stretta addosso che il gelo gli era entrato fin dentro le ossa. Il suo compagno era diventato un contadino calabrese che non riusciva a capire una parola di quel suo dialetto. Eppure si erano intesi subito, guardandosi le mani dure e callose: erano contadini entrambe, si sarebbero sostenuti a vicenda. Milò ferito alla gamba e il calabrese con un grande fazzoletto alla testa che gli copriva l'occhio destro, insieme avevano fatto chilometri appoggiati l'uno all'altro a cercar rifugio dietro una roccia, una trincea abbandonata, un pezzo di muro diroccato. Con la leggerezza dei vent'anni avevano superato anche quella prova terribile. Ma quei momenti gli erano rimasti nella carne, la gamba glieli ricordava ogni giorno, quando si alzava la sentiva ancora intorpidita e si doveva dare una mossa perché il lavoro lo aspettava alla vigna. La coperta l'aveva conservata e l'aveva data alla sua piccolina che si riscaldasse un poco.

Cosimo si era fatto un ragazzone ed ora che lavorava

in filanda le ragazze se lo guardavano per bene e poi civette si mettevano a ridere tra loro facendo un gran baccano. Trecentocinquanta donne e solo dieci uomini in filanda ed, a parte il Diretur, erano le operaie comasche a far da maestre. Le avevano fatte arrivare perché erano le più esperte, lavoravano già da anni in filanda e non gli sembrava vero di prendere qualche lira in più al mense anche se dovevano stare lontano da casa. E lo stesso avevano pensato le ragazze di San Colombano che si facevano qualche stagione in filanda per farsi la dote e dormivano negli stanzoni messi a disposizione dalla filanda.

Agli uomini toccavano i campi, ma spesso non bastavano (che la terra rendeva poco per loro al contrario dei padroni) e sempre più spesso gli toccava andare in Francia, nei grandi lavori delle ferrovie o dei porti, nelle miniere dell'Alsazia a fare i muratori nei sobborghi di Parigi. Perciò erano le donne che avevano in mano il paese: anche il prete la Domenica mattina alla messa vedeva la chiesa piena di donne e bambini e non capitava di rado che dovesse spostare le funzioni importanti per aspettare che almeno qualche uomo tornasse a casa.

Proprio alla fine della messa era arrivata una donna tutta trafelata dalla corte della nonna Giulö e aveva avvisato la perpetua. Aveva bisogno di parlare urgentemente con il Parroco. Il Parroco, avvisato,

aveva alzato le spalle contrariato da quel contrattempo che sicuramente gli avrebbe fatto freddare il pranzo ed aveva preso di malavoglia la via della sagrestia.

La donna, rossa in volto, aveva raccontato tutto d'un fiato. Era stata ben istruita dalle più anziane, non aveva perso tempo in descrizioni e fronzoli ed era andata dritta al sodo. Il Parroco era rimasto muto scrutando a terra ed alla fine aveva sentenziato che farebbe andato verso sera in quel cortile: era meglio che nessuno lo vedesse e facesse domande su questa visita. Tutti naturalmente sapevano e la voce di cortile in cortile era arrivata dappertutto.

Marietta e Cosimo si erano subito intesi: lui aveva cercato di avvicinarla più volte, ma si era parata sempre davanti qualche altra a civettare. Cosimo cercava con la coda dell'occhio lo sguardo di Marietta mentre dava retta all'intrusa e, quando la scorgeva che lo fissava, di scatto muoveva la testa per sorprenderla e lei allora abbassava gli occhi, girandosi leggermente.

Era andata avanti così per parecchio, non c'erano mica tante occasioni per parlare. Un giorno di fiera l'aveva vista con le sue amiche che si era fermata a vedere un uomo che faceva ballare l'orso. La folla stava a debita distanza perché la bestia era alta più di due metri e quando si ergeva in piedi per istigazione del suo domatore e mostrava i denti aguzzi, tutti si

allontanavano gridando. Il domatore teneva l'orso legato col collare ad una solida catena ed invitava i più temerari ad avvicinarsi. Ed era stato così che Carulö, lo scemo del villaggio che aveva una forza disumana, si era avvicinato ed aveva osato abbrancare alle spalle l'orso con la morsa delle sue braccia. La gente rideva e faceva il tifo per Carulö mentre la bestia emetteva un gemito sordo e terribile. Alla fine Carulö si era stufato ed aveva gettato a terra l'orso che era filato via spaventato come una levra. Tutti si erano messi intorno all'uomo più forte del paese che aveva saputo vincere anche l'orso e anche Cosimo e Marietta avevano potuto, approfittando della confusione, scambiare qualche parola. Ed era stato abbastanza per far scattare qualcosa tra loro.

Neanche un mese dopo, uno zio di Cosimo era passato dal Milö e aveva fatto un bicchiere in cucina mentre le altre figlie più giovani ridevano imbarazzate e Marietta non sapeva più cosa fare tanto il cuore le batteva. Gli uomini avevano detto poche parole, sorseggiando il vino. Contavano di più i silenzi ed alla fine si erano lasciati con una stretta di mano. Anche la mamma era stata ben a distanza e solo per l'insistenza della figlia aveva chiesto il giorno dopo al marito se c'era qualche novità. Milö aveva risposto che un giovine aveva chiesto in moglie Marietta e che lui aveva detto che ci avrebbe pensato e comunque voleva parlarci direttamente a quattr'occhi a quel tale.

E così quando la Domenica successiva Cosimo si era presentato dopo la messa grande nella sua striminzita giacchetta che gli spacchi dietro erano tutti aperti, Milö l'aveva squadrato come se l'avesse visto veramente per la prima volta. Lo conosceva fin da ragazzo, aveva abitato nel cortile accanto eppure ora gli passava dall'alto in basso i suoi occhi indagatori alla ricerca di non si sa quale difetto.

Ma non ne aveva trovati, anzi aveva notato che dalla tasca posteriore dei pantaloni spuntava un grosso fazzoletto a scacchi e quell'immagine l'aveva intenerito: si vedeva ragazzo correre verso Castano con quel fazzoletto al collo una Domenica d'Agosto ed il sudore caldo bagnarlo fino ad inzupparlo e lo stesso fazzoletto annodato ai quattro angoli che serviva da copricapo per riparo dal sole sulla riva del Naviglio ed ancora come sedile per non sporcarsi il vestito della festa nei prati...

Era bastato quell'immagine per farlo accettare come uno di casa, ma da qui a dargli Marietta ce ne voleva: quel ragazzo doveva dimostrare la serietà dei suoi sentimenti e farlo in fretta che arrivava Pasqua e si sarebbero potuti sposare a Maggio.

Ora che c'era stato il primo abboccamento con i genitori, la Marietta non poteva più uscire sola: anche la Domenica passava la sua amica a prenderla per andare a messa e poi entro dieci minuti dal scampanata della benedizione dovevano essere a

casa.

I fidanzati si vedevano solo la Domenica pomeriggio e se ne stavano sotto il porticato a parlare a debita distanza con la mamma dietro a curarli che trascurava persino le faccende domestiche per questo incarico. Milö invece andava al Circolo a bere fino a tornare bello allegrotto a casa che le guance gli scottavano tanto i capillari erano dilatati. E gli si riempiva di tenerezza a vederseli lì davanti, i due innamorati, che arrossivano al solo suo saluto.

Ma quel sogno di Marietta tornava e quando Cosimo le aveva detto che sarebbe andato nella Mérica di frascuni a far soldi per la stagione della raccolta, aveva sentito un colpo al cuore.

Un tipo ben vestito si era presentato al Circolo, aveva fatto un bel discorsetto agli uomini ed alla fine aveva preso cinque nomi dei più decisi a partire dando loro appuntamento al porto di Genova per il primo giorno d'Aprile. Alla Marietta le era sembrato di essere uno di quei fringuelli dentro la rete.

Aveva un bel spiegarle Cosimo che si trattava di un lavoro ben retribuito, che lo faceva per loro, per raggranellare due lire per il matrimonio. Lei teneva gli occhi a terra fissando la punta di soqual e scuoteva leggermente il capo quasi ad allontanare un brutto pensiero. E contava dentro di se: un mese di viaggio, due di lavoro, un altro per tornare... Non l'avrebbe visto per quattro mesi e a vent'anni sono

troppi per degli innamorati. E così era passata la primavera e si avvicinava il giorno della partenza. Tanto più si avvicinava il giorno della partenza tanto più Marietta si sentiva stringere alla gola.

L'ultima Domenica di Marzo, Cosimo e Marietta erano andati insieme alla Madonna di Malvaglio, quella della piccola chiesa di San Vittore. Marietta non aveva voluto sentire ragioni, quel viaggio in America l'aveva messa in agitazione ed alla fine, su consiglio anche del Parroco, s'era decisa a portare la collanina d'argento che portava in dote alla madonna per ricevere la grazia di rivedere il suo Cosimo sano e salvo. Di buon mattino erano partiti prendendo il viottolo nelle campagne, spensierati, felici di quella giornata così tersa, col Monte Rosa lì davanti che gli sembrava tanto vicino da poterlo toccare con un dito e le prealpi ancora coperte di neve. Man mano che procedevano sulla strada, era sembrato come se una di quelle nuvole improvvise di primavera avesse oscurato il sole, senza preavviso, facendoli intirizzare per quell'aria che ancora sapeva d'inverno. Si erano istintivamente abbracciati, quasi a difendersi l'un l'altro. Le guance si erano subito arrossate per quel contatto, era la seconda volta che Cosimo la stringeva dopo quella del mercato. Ma questa volta aveva sentito anche in lei il desiderio di un calore, aveva capito il suo desiderio e l'aveva baciata, di scatto prendendola di sorpresa. Non aveva sbagliato,

Marietta si era come persa in quel bacio, la nuvola era passata, il cielo era tornato terso. Avevano ripreso il cammino, silenziosi.

La chiesa di San Vittore era oltre il paese, in un angolo del piccolo cimitero sul ciglio della valle del Ticino. Davanti all'immagine della Madonna si erano fermati, si erano dati la mano come per una promessa d'amore, poi Marietta aveva messo la collanina al collo della Vergine ed avevano preso la via del ritorno.

Marietta si sentiva come sollevata: la strada era ancora lunga, ma prendeva a correre di scatto lasciando Cosimo indietro e lui si affannava a raggiungerla. E quando la prendeva le passava una mano nei capelli e lei fletteva il capo quasi a volersi appoggiare ed accompagnare quel segno d'affetto. E ridevano e i loro corpi si toccavano senza rossori, si cercavano felici. Quel momento sarebbe potuto durare nel ricordo per tutto il tempo del viaggio ed anche oltre. Le foglie dei pioppi, tremule alla leggera brezza erano tenere come i baci degli amanti e la rungetta lungo la strada portava acqua cristallina come gli occhi degli innamorati. Non c'erano streghe al crocicchio con la strada viandante, non c'erano falò fiammeggianti a contendere alla notte la primazia. Non c'erano fuliggine e scintille leggere a sfidare il cielo stellato. C'erano solo due ragazzi abbracciati in

un prato dietro un boschetto di robinie a far l'amore,
felici dell'attimo che stavano vivendo.
Poi era risuonata nella testa di Marietta una vecchia
nenia...

Tanderandan Lucia
Sott a quell cassinott
Ho trovaa ona vegia stria
Che la m'ha rubaa el fagott

Un attimo, un brivido ed aveva portato istintivamente
le mani al grembo.

Dalla stazione di Novara la tradotta portava fino a
Genova: erano vecchi vagoni puzzolenti di fumo, con
i compagni di viaggio stavano a guardare fuori dal
finestrino ammutoliti dalla babele di lingue che
ascoltavano per la prima volta. Non gli sembrava
vero che ci potesse essere tanta terra dal Ticino al
mare: prima le risaie, poi i vigneti ed i boschi
dell'Appennino, poi giù fino al mare che non avevano
visto fino a quando erano usciti dalla stazione, con la
valigia di cartone in mano. Sempre muti erano
rimasti sulla banchina a guardare le navi che
entravano e uscivano dal porto, sentivano e non
capivano nemmeno le grida dei camalli del porto col
loro odore di mare.

Solo Sebastiano, il figlio della Pipina, che era il più
anziano ed aveva lavorato come scariolante al porto

di La Spezia, si era avvicinato con fare sicuro alla banchina della nave e dopo due bestemmie si era capito subito con l'uomo che armeggiava alle sartie con le sue mani grosse come pale.

La nave era in fondo al porto. Sulla fiancata la scritta a lettere cubitali LIBERTY. Attendeva per l'imbarco loro e tanti altri stagionali che se ne andavano per il mondo a cercar fortuna.

Marietta era tranquilla, sapeva che Cosimo sarebbe tornato anche a costo di farsela a nuoto e poi in filanda non c'era tempo per pensare, bisognava far andare le mani.

Qualcosa le stava succedendo e tutte le mattine guardava incuriosita dentro le mutande per scoprire qualche goccia di mestruo, ma niente.

L'imbarco era stato faticoso: i funzionari ti squadravano come se fossi un delinquente, si ripassavano nelle mani i documenti, scrivevano, rigiravano, ti inviavano ad un'altra coda dove un altro funzionario ripeteva la stessa pantomima, con domande secche, le stesse di prima. Poi finalmente sul ponte a beccare l'aria del mare che all'inizio poteva sembrare piacevole, ma che col passare dei giorni era diventata un tormento. Nel mezzo dell'Oceano si cercava rifugio in ogni più piccolo anfratto, accalcati con altri sconosciuti a resistere con la forza del <vivere la pena del giorno>, non di più,

non di meno. E sotto lo sciabordio incessante dell'acqua.

Quelle coste in vista all'orizzonte erano sembrate terra promessa ed erano terra di altre fatiche, inenarrabili: anche dopo il suo ritorno sembrava che i tre mesi nelle favelas fossero stati un giorno, un brutto sogno. Nessun ricordo, nessun paesaggio, nessuna amicizia solo caldo e fatica. Ma sopravviveva nel ricordo di quella promessa con Marietta, era l'unica cosa che lo inteneriva.

Marietta intanto si era accorta della gravidanza ed anche la mamma aveva più di un sospetto. Nemmeno una parola avevano fatto tra loro, ma tutto era chiaro ed ora le due donne non si guardavano quasi più, intente com'erano a scrutare Milö che, ignaro di tutto, sembrava compreso nella sua vita di zappaterra. Non poteva durare a lungo: i segni di quella maternità sarebbero stati evidenti tra poco e mancavano ancora due mesi al ritorno di Cosimo.

L'umore di Marietta si era fatto d'improvviso cupo: quel pensiero della trappola a rete per fringuelli non la lasciava, anzi le sembrava di essere lei uno di quei disgraziati che si rivoltava dentro la rete senza più trovare modo di liberarsi.

La mamma Mulina da donna pratica aveva preso il coraggio a due mani e, approfittando una Domenica pomeriggio dell'assenza del Milö, aveva detto una

parola, una sola. Marietta era scoppiata a piangere ed era corsa ad abbracciare la mamma: si era ristabilita quella complicità tra donne necessaria per far digerire qualsiasi rospo agli uomini... E sarebbe bastato poco per far su anche il Milö.

Intanto però Marietta non poteva più stare nella stanza con tutti. Mulina aveva detto a Milö che non stava bene che una ragazza da marito se ne stesse nella camera con i fratelli ed i genitori e l'aveva facilmente convinto che la ragazza potesse portare la sua branda in un angolo della cucina.

Tutto era capitato un pomeriggio alla filanda, la Marietta si era sentita male e le donne si erano guardate tutte mormorando. Il Diretur aveva fatto chiamare il biroccio per far portare a casa la ragazza. Ed una scuinèra era corsa avanti ad avvisare mamma Mulina. La Mulina e Marietta si erano dovute chiudere in casa per difendersi dalla curiosità delle donne del cortile. Ormai tutto era fatto, un'emorragia e l'aborto era fatto. La Mulina aveva raccolto in una pezzuola il feto e se n'era disfatto nella rudaia. Fino all'ultimo aveva sperato che nessuno se ne fosse accorto, poi quella mattina c'era stato tutto quel baccano...

Il prete era arrivato di corsa, gli era toccato entrare nel letamaio per raccogliere il feto, l'aveva messo in una piccola scatola e se l'era portato via per la

seppellitura. Le donne guardavano, si segnavano, nessuna aveva il coraggio di far domande. Le domande incominciò a farle il prete, aveva chiesto di poter avere una cucina a disposizione che voleva sentire tutte le donne del cortile. Una ad una le donne erano entrate nella cucina ed avevano dovuto subire l'interrogatorio del prete. Grondante di sudore e con una voce in falsetto il prete faceva sempre la stessa domanda minacciando che avrebbe aspettato tutte alla confessione di Natale. La Mulina era sempre più in agitazione: guardava la figlia, si copriva la faccia con la mano, le venivano le caldane al pensiero che fra poco sarebbe toccato a lei.

Non poteva che fare una cosa... La Mulina era entrata nella cucina e prima ancora che il prete le chiedesse qualcosa disse: <Sì, l'e'a mé>. Il prete era insorto sibilando sulle pene dell'inferno, che mai si sarebbe aspettato una cosa simile da una buona cattolica come lei. La Mulina lasciava dire fino alla minaccia del prete di convocare anche il marito in canonica. La Mulina allora era insorta con tutta la forza che aveva in corpo per dire che il marito non sapeva nulla e non c'entrava: quella era faccenda di donne. Era determinata e pronta a tutto, disposta a cambiare anche paese per salvare la figlia dall'infamia di quella condanna e dal sospetto d'essere stata una poco di buono. Dopo avrebbe pensato anche a Cosimo.

Il prete si era guardato attorno in quella cucina disadorna ed annerita dal fumo del camino, aveva

chiesto a Mulina quanti figli avesse e concluso che l'aspettava per la confessione in chiesa prima di Natale.

La Mulina chiudendo la porta dietro al prete era scoppiata in un pianto sordo che aveva trattenuto per tutto il tempo. Poi avrebbe affrontato la prova più dura: lo sguardo indagatore dei vicini e le domande delle masère.

Il passeggero misterioso

Giuanin tornava dalla vigna, stanco. Era la fine d'Ottobre, le giornate si erano accorciate e verso sera il freddo cominciava a farsi sentire e penetrare nelle ossa. Le prime brume invadevano silenziose la brughiera stringendo gli orizzonti intorno al paese ed alle sue campagne. Ormai erano gli ultimi lavori nei campi: c'era qualche fosso da sistemare, spostare i sassi ai margini dei campi, mettere insieme i tronchi delle robinie che si erano accumulati durante l'estate nella pulizia del bosco.

Giuanin aveva attaccato al carretto il suo vecchio cavallo un po' malandato e spelacchiato, ma che riusciva ancora a portarlo alla vigna. Sopra aveva caricato i suoi attrezzi da lavoro (a söpa, ul baèn, ul picu), qualche tronco da tagliare poi a casa. La caldaina con la minàstra spésa da verdua a misdì gliela portava il suo piccolo Carlin per non fargli perdere tempo a tornare a casa, che i lavori erano tanti ed ormai la luce del giorno poca. Ancora bella calda l'aveva divorata seduto sull'argine della rungetta appoggiato alla pianta da salas. Il tempo di sentire il caldo della minestra riscaldargli un po' lo stomaco e poi ci avrebbe pensato la zappa a farlo riscaldare. Prima della calata dell'inverno e della neve, che a breve avrebbe reso impraticabile la

campagna fino a Marzo, doveva finire i suoi lavori e allora Giuanin fō andö i man.

La giornata era stata un po' grigia, il cielo non si era mai aperto ad un bel sole ed ora la notte sarebbe calata in fretta inghiottendo tutto. Giuanin si doveva sbrigare: a casa doveva ancora riassetare la stalla, döghi da mangiö ai bésti e ... la giornata era ancora lunga prima di buttarsi sfinito sul paiun.

Partito dal Riservèn dove aveva i campi, era giunto sulla strada che dal Candidö va a Buscö e, all'improvviso, come se avesse avuto una visione, aveva scorto una strana figura che sembrava lo aspettasse. Man mano che si avvicinava cominciava a mettere a fuoco i particolari: era una persona velata, non si capiva se fosse maschio o femmina ed era lì immobile sul ciglio della strada. Giuanin tirava dritto, aveva altri pensieri per la testa, ma quella presenza lo inquietava, non riusciva a togliere lo sguardo dalla figura che pian piano stava raggiungendo col suo carretto.

Arrivato vicino, non si sarebbe mai aspettato di sentirsi dire: “Giuanin domi un passagiu” e lui aveva fatto cenno con la mano di salire sulla cassetta del carro accanto a lui. Si era guardato attorno, sospettoso, che non ci fosse qualche malnatt che gli volesse tirare un brutto scherzo, ma poi si era rassicurato: cosa potevano rubargli? Aveva quattro cianfrusaglie sul carro e da dané minga. L'unica roba che aveva in abbondanza era la fatica, ma quella

nessuno gliela avrebbe rubata.

Eppure quella persona velata a fianco lo metteva a disagio, la controllava con la coda dell'occhio per vedere se facesse un movimento, ma sembrava come bloccata, un po' impettita e guardava davanti a sé. Giuanin non aveva trovato, malgrado avesse cercato dentro la sua testa, con affanno, qualche argomento di conversazione, ma proprio niente: il lavoro solitario l'aveva svuotato di tutto e per fortuna che il cavallo sapeva la strada, perché non poteva fidarsi della sua attenzione, quel leggero dondolio lo stava portando lentamente verso un sonno pesante.

Solo dopo un po' aveva pensato “Ma cuma l'é ca m'ha ciamò par nom? Mè al cugnusu nù”.

Questo pensiero l'aveva svegliato all'improvviso e si era accorto che era osservato dal suo misterioso passeggero che impercettibilmente si era voltato verso di lui come se lo stesse spiando.

A questo punto Giuanin si sentiva come seduto sui carboni ardenti: inutile spronare il cavallo che era più stanco di lui ed a fatica arrancava verso casa tirando il carretto e allora con la mano sinistra aveva cercato sotto la cassetta del carro il piccolo ed affilato falchetto che usava per far erba e se l'era messo a portata di mano. Ma il suo ospite era ripiombato nel suo silenzioso sguardo verso la strada che portava al cimitero.

Già perché quella era la strada che conduceva davanti alla cancellata del cimitero ed a quell'ora non c'era

nessuno che si avventurava fin lì dal paese. Chi avrebbe mai avuto il coraggio di avvicinarsi di notte al Cimitero? Si raccontavano di certe storie e di fiammelle che si vedevano ballare e di rumori e di risa sguaiate e di anime in pena che si lamentavano. Chiunque andasse lì la sera e la notte aveva qualcosa di demoniaco o di poco onesto da fare. Insomma non era posto da frequentare dopo l'imbrunire.

Giuanin era teso come la corda di un violino e all'improvviso il suono della campana da San Pedar l'aveva fatto sobbalzare dal sedile dallo spavento, mentre il suo vicino sembrava non avesse avuto alcuna reazione, non un movimento, non uno scarto della testa, niente. Giuanin si era dato subito un contegno ed aveva gridato “va lò” con un gran colpo di redini sulla groppa del cavallo che si era per un attimo svegliato dal suo torpore ed aveva appena accennato ad un trotto, ma non era durato che due passi: un colpo di criniera come a dire “Lasa stò, te vedi nù ca sun strocu” ed era ripiombato nel suo lento, pesante incedere.

La strada sembrava non finire mai e la notte , implacabilmente, scendeva e cominciava a non vedersi più nulla. In fondo in fondo alla strada si poteva scorgere la luce di una casa da San Pedar, ma sembrava lontana come una stella e Giuanin cominciava a sentirsi addosso il freddo che entrava nelle ossa dopo la sudata del lavoro nei campi. Un brivido improvviso e si era chiuso l'ultimo bottone

sul collo della pesante camicia di flanella che indossava ed intanto guardava il suo ospite con la coda dell'occhio e con la mano sinistra si accertava che il falchetto fosse disponibile al suo posto.

Ma ecco che, arrivato davanti al cimitero, il passeggero di Giuanin, come scosso da un fremito, si era mosso ed aveva detto qualcosa. Giuanin in un primo momento non aveva capito una parola e si era voltato come per chiedere spiegazioni. Il personaggio velato allora aveva scandito “Scendo qui”.

Giuanin non aveva fatto a tempo a dire bah che quello era già balzato giù dalla cassetta del carro e quando si era girato per vedere dove stesse andando, il personaggio velato era già bello che sparito nel nulla. Giuanin aveva preso una tal paura che stava dando un gran colto di redini al cavallo, ma quello aveva già capito la situazione e si era messo al trotto forsennato e scomposto verso quella flebile lucina che si vedeva là in fondo sulla strò da San Pedar.

Tre fratelli, una storia

La marcia su Roma

Rorò Aimone aveva undici anni il 28 Ottobre del 1922 quando i fascisti marciavano su Roma e lui si sentiva, istintivamente, dalla loro parte: gli piaceva l'aria spavalda delle camicie nere, li ammirava come fossero fratelli maggiori. Lui era il secondogenito dei tre fratelli Aimone. Rorò non ci aveva pensato su due volte quando aveva sentito che sarebbero arrivati da tutta Italia proprio lì a Roma. Aveva indossato un vecchio tabarro trovato in cantina ed un cappellaccio in testa per camuffare il volto imberbe ed era corso dietro al corteo per raggiungere Piazza del Popolo.

Il padre Alberto, da buon funzionario delle Regie Poste, non avrebbe mai approvato questo colpo di testa del figlio, anche se era poco più che un bambino. Lui guardava a quei fascisti con un certo fastidio, d'altra parte pensava che erano il minor male e gli unici che potevano fare il lavoro sporco di contendere la piazza ai sovversivi. Quando scoprì la bravata del figlio, prese una drastica decisione spedendolo in esilio nello sperduto collegio di Mondovì gestito dai preti per tentare una raddrizzata del degenerare. Tra poco tutta la famiglia si sarebbe trasferita a Torino e forse quel collegio così lontano non era poi così terrificante.

Campagne d'Africa

Stato di servizio di Giuseppe Aimone nato il 10 Maggio 1914 a Roma e residente a Torino.

Soldato della leva 1914 del Distretto di Torino. Lasciato in congedo illimitato il 10 Ottobre 1934. Ammesso quale Aspirante Allievo Ufficiale il 1 Giugno 1936 e nominato A.U.C. il 1 Settembre 1936. Giunto al 91 Reggimento Fanteria per prestarvi il servizio di prima nomina il 25 Aprile 1937. Ha prestato giuramento di fedeltà in Rivoli il 24 Maggio 1937.

Partito per la Sicilia perché destinato al 116 Reggimento Fanteria imbarcandosi a Napoli il 3 Ottobre 1937.

Sbarcato a Derna il 5 Ottobre 1937. Partito per l'Italia per l'invio in congedo imbarcatosi a Derna il 2 Gennaio 1938 e sbarcato a Siracusa il 5 Gennaio 1938.

Richiamato alle armi per mobilitazione generale presso il 91 Reggimento Fanteria e giunto il 20 Dicembre 1940. Partito per la Tunisia con il 91 Reggimento Fanteria ed imbarcato a Sciacca il 25 Dicembre 1942.

Prigioniero di guerra nel fatto d'arme di Laghouat il 12 Maggio 1943. E' internato nel campo di

concentramento di Saida.

Rientrato dalla prigionia imbarcandosi ad Orano il 25 Novembre 1945. Tale sbarcato a Napoli il 1 Dicembre 1945. Presentatosi al Centro alloggio S. Martino di Napoli il 1 Dicembre 1945. Congedato il 24 Dicembre 1945.

Il suono cupo e prolungato della sirena annunciava l'arrivo nel porto. Si era svegliato da un sonno profondo senza sogni: da quando era partito da Siacca tre anni prima alla volta della Tunisia, non aveva più sognato, le notti del deserto erano state così terse da cancellare anche quell'innocuo rifugio. Nella testa di Giuseppe l'Africa era passata come una di quelle folate di sabbia delle notti del Sahara: prima l'impercettibile fruscio degli sterpi, poi arrivava il vento caldo, poi la sabbia più fine, sempre più fitta fino a farti mancare il respiro e all'improvviso calava il vento lasciandosi dietro un silenzio di piombo. Ed ora, quasi istintivamente, aveva guardato nel sacco militare i quattro stracci gualciti che odoravano del campo di prigionia e si era chiesto: <Perché me li sono portati dietro, avrei dovuto buttare tutto a mare...>. Poi, finalmente, si era scosso di dosso il torpore umido della notte ed aveva trovato la voglia di affacciarsi al ponte. La banchina del molo si avvicinava. Napoli 1 Dicembre 1945.

Lo infastidiva la gente sulla banchina,

quell'entusiasmo gli sembrava spropositato: l'agitarsi di fazzoletti, il via vai di mezzi da carico e di jeep delle ronde americane, venditori di ogni genere di povera mercanzia che gridavano l'uno contro l'altro prima ancora che all'indirizzo dei passanti... Tornava dopo due anni e mezzo di prigionia con uno dei primi contingenti rilasciati. Nelle orecchie ancora aveva i comandi cui erano abituati dai secondini algerini: con loro non c'era da parlare, pascolavano i prigionieri come avrebbero fatto con le loro capre. Non c'era neanche la speranza di una fuga: da una parte il deserto dall'altra il mare, inutile pensarci... Chi ci aveva provato, contro ogni buonsenso, era finito con la bocca nella sabbia. Chi si era fatta una ragione si era rassegnato a tirare avanti con sette saracche e sette fave a settimana. In bocca Giuseppe ogni tanto sentiva ancora il gusto rancido dell'olio di palma.

Non aveva tentato nemmeno di aggiustarsi addosso la divisa lacera da ufficiale ed era sceso di malavoglia sulla banchina nella folla rumorosa.

Quello stato d'animo era una premonizione: l'orrore non era finito, uno strascico di morte si aggirava nei Quartieri, nei vicoli di Forcella e di Toledo fin su al colle Sant'Elmo.

Un tuffo al cuore quando si era visto arrivare un soldato inglese con la divisa di un colore indefinito, ma con il segno malamente rattoppato di una

pallottola sul petto: avevano recuperato tutto il recuperabile a Halamein, anche le divise dei morti. E quella pallottola poteva essere uscita dal suo moschetto.

Si era fatto strada fino al Centro San Martino, un vecchio convento diroccato già prima dei bombardamenti e trasformato ora in dormitorio per i reduci laceri che attendevano le tradotte per il nord. Nelle camerate, puzzolenti di fumo e varechina, si era buttato vinto da una grande fatica sulla branda e per la prima volta aveva sognato.

Si era visto alla partenza da Sciacca, fasciato nella sua divisa da ufficiale. Non aveva capito lo sguardo triste e profondo dei vecchi pescatori al porto. Loro le guerre le facevano ogni giorno con il mare, qualcuno era finito anche là tra le montagne per un'altra guerra che non sapeva nemmeno con chi e perché fosse combattuta ed ora si godeva i geloni presi sul Carso e guardava quei ragazzi che partivano e non sapevano nemmeno se sarebbero arrivati a toccare la terra dall'altra parte.

Giuseppe li aveva visti ed era passato oltre con la spavalderia incosciente dei vent'anni. La traversata notturna era stata tranquilla ed era riuscito a dormire rannicchiato in una branda.

Poi Giuseppe aveva sognato l'incontro col fratello

Mario. Dopo il 25 Aprile del '43, quando già era in prigionia, aveva pensato a lui mentre gli chiedevano di firmare per combattere il fascismo dalla parte degli alleati e non aveva accettato: non se la sentiva di andare a combattere sapendo che l'uomo nel mirino poteva essere Mario. Gli erano passati come una folata di vento i ricordi dell'infanzia a Roma, le partite di calcio per la strada polverosa all'Acqua Acetosa, le arrampicate sui muretti bianchi di calce delle villette a rubar fichi.

Non poteva, non avrebbe mai potuto, anche per la causa più giusta. Per questo era stato considerato un perdente anche al campo di prigionia: l'unico ufficiale a non aver firmato per gli alleati. L'onda prendeva un'altra strada con lo stesso insensato entusiasmo con il quale aveva aderito, prima, al regime.

Giuseppe si ricordava di quando era tornato a Torino con la tradotta da Napoli: scrutava l'orizzonte per vedere le distruzioni, la gente che con ogni mezzo e con tutto quello che possedeva si spostava sulle strade disastrose con una fatica che si leggeva sui volti segnati. Il senso di quello stato d'animo che aveva provato sul ponte della nave al ritorno a Napoli lo assaliva, terribile, disperante. Un groppo gli aveva serrato la gola ed a tratti aveva dovuto distogliere lo sguardo dal finestrino per non essere travolto dall'angoscia. Tutto si era placato solo all'abbraccio

della famiglia: anche il padre alla vista dei tre figli, ritornati a casa dopo tanti travagli e per vie così disparate, si era lasciato andare ad un tenero abbraccio e poi si era ritirato nello studio per non farsi sorprendere per una lacrima che gli solcava il volto. I sentimenti, questa era lezione quotidiana, dovevano essere trattenuti, gelosamente, quasi fossero moneta rara, da spendere con parsimonia. Solo la madre Eugenia non smetteva di sorridere silenziosa ai figli senza chiedere nulla per non costringerli al ricordo. Ma erano loro che si sentivano in dovere di parlare, di farsi domande, di chiedere informazioni di comuni amici dispersi dalla guerra. Il tono di una frase poteva variare così velocemente dalla gioia più sincera al dolore più cupo, da far piangere e ridere allo stesso momento.

Esausti alla fine erano andati a dormire e Giuseppe era scivolato in un sonno agitato ed aveva sognato.

Anni '50

Aveva sognato quella mattina (erano gli anni '50). Un improvvisato fotografo aveva ripreso lui e suo figlio sulla scala di marmo dell'ingresso di casa. Erano passati dieci anni da quella mattina di Napoli e suo figlio C. poteva avere cinque sei anni. Giuseppe tratteneva leggermente il figlio sulle sue ginocchia tenendolo in posa per la foto. Il figlio aveva

quell'aria imbroniata che non si sarebbe mai tolto di dosso per tutta la vita. Non poteva essere altrimenti essendo nipote di un funzionario dirigente delle Regie Poste e di un Podestà che avevano educato i propri figli al <dovere> ed all' <onore>, uomini d'altri tempi, un po' rigidi, ma saldi come delle rocce nei loro principî.

Dopo la guerra si era insediata nel piccolo paese del milanese la Conceria, là dove c'era stata la filanda ed alle Filére docili ed a buon mercato, si erano sostituiti operai-contadini altrettanto affidabili. Fabbrica-paese la filanda, fabbrica-paese la conceria. Tutti sapevano di tutti nel paese come nella fabbrica.

Sembrava lontana la stagione della miseria, della fame, dei contratti agricoli capestro e delle famiglie spezzate dall'emigrazione. Ora bistecca tutti i giorni, straordinari e lavoro a cottimo per portare a casa una quindasô da far su la villetta in periferia del paese e lasciare la casa di corte.

Ma un'ombra lunga e maligna era arrivata, come se l'orrore non volesse mollare questa terra. Dapprima malori misteriosi, poi i primi ricoveri e le morti strazianti all'ospedale. Tutti sussurravano la parola terribile quasi avessero paura che il contagio si propagasse sono al pronunciarla: tifo.

Il Medico Condotta, l'Ufficiale Sanitario ed il Sindaco erano preoccupati per una situazione fuori

controllo e non riuscivano, malgrado la consegna del silenzio, a far tacere una profonda sfiducia nelle Autorità che serpeggiava nel paese. Gli sventurati che lamentavano i primi sintomi, disattendendo ogni indicazione profilattica, preferivano dissimularli per non finire all'ospedale.

E se questo non bastasse, al culmine della crisi Medico Condotta ed Ufficiale Sanitario si trovarono in profondo disaccordo sulla valutazione della situazione ed il primo finì col mettersi in malattia e defilarsi per nascondere il suo dissenso. Sembrava che le cose stessero per precipitare, non si trovò di meglio che interpellare il Parroco che propose una solenne cerimonia come quelle che solo queste piccole comunità riescono ad esprimere. Erano state fatte arrivare solennemente da Milano le reliquie del Santo patrono del paese e tutti erano corsi alla funzione per la celebrazione di un grande esorcismo contro quel male subdolo ed oscuro.

D'altra parte era sempre stato così fin dai tempi di San Carlo e della sua colonna che campeggiava ancora nel bel mezzo del paese a ricordo del limite non oltrepassato dal morbo su intercessione del Santo.

Ed anche il tifo alla fine era passato e molti avevano pensato alla positiva intercessione del Santo piuttosto che all'intervento dei sanitari...

In quegli anni era stato chiamato a dirigere la

conceria Rorò Aimone e lui si era tirato dietro il fratello Giuseppe che, un po' recalcitrante, aveva finito coll'accettare. Giuseppe, diplomato al conservatorio Giuseppe Verdi, avrebbe sperato tutt'altro che pasticciare con intrugli di caseina e formalina. Ma alla fine aveva trovato musica ed amore nel casa del Cavalier Capella gran suonatore d'organo nelle locali corali parrocchiali e padre di tre belle ragazze da marito.

Il Cavalier Capella era uomo di grande energia e vitalità: dirigeva una piccola concertia che portava avanti tirandosi su le maniche e lavorando da mattina a sera, poi riusciva a trovare il tempo per istruire la Schola Cantorum del piccolo paese e di quello vicino e non disdegnava nemmeno d'andare in bicicletta al Pozzi di Busto a suonare il piano sotto lo schermo del cinema.

Casa sua era sempre piena di preti e suore e lui stesso era animatore di ogni iniziativa cattolica con il rivale ed amico Mazza proprietario di tessitura e grande suo concorrente in munificenze alla parrocchia.

I due formavano una strana coppia contendendosi le presidenze di tutte le associazioni benefiche del paese, le prime file di ogni funzione religiosa, l'amicizia di prelati e suore...

La moglie del Cavalier Capella era donna schiva ed un po' arcigna nell'aspetto, lavoratrice silenziosa nella grande casa divisa dalla concertia da un piccolo

giardino.

Rorò Aimone dirigeva la grande conceria con competenza tecnica (si era diplomato alla scuola del cuoio di Torino) e cipiglio autoritario, incuteva un certo rispetto tra le maestranze. Con gli altri dirigenti si trovava male, non era tipo da perdersi in adulazioni o manovre tattiche con la proprietà, né si occupava di politica locale (in un piccolo paese una grande azienda fa sempre "opinione") e per questo era guardato con sospetto ed a lui non dispiaceva mantenere le distanze. Aveva una vena ironica feroce che metteva a disagio le persone che non capivano se stesse scherzando o parlasse sul serio. La faccia non tradiva un'espressione ed il massimo del sorriso, che sopraggiungeva quando vedeva l'interlocutore a disagio, era l'alzarsi leggero di un angolo della bocca.

Rorò era il mago di quel nero "profondo e coperto" che chiamavano <nero nero>: gli operai e persino gli impiegati degli uffici tornavano a casa a sera con addosso quel colore che, malgrado un accurato lavaggio, sporcava ancora le lenzuola del cuscino. Era uno di quei colori alla benzidina che tanti anni dopo scopriranno, sulla pelle di chi l'aveva usato, portatore di morte.

Giuseppe sognava l'ultima breve visita con suo figlio a Rorò sul suo letto di morte nel grande

appartamento di Milano: l'aria condizionata nella stanza del moribondo mitigava il caldo della torrida giornata d'estate, la penombra avvolgeva il suo letto, il medico che diceva poche parole di circostanza ai parenti raccolti in attesa nell'ingresso.

Ieri

E' la fine degli anni '70. Giuseppe è sul letto dove l'ha relegato la malattia. La notte la moglie Dorina l'ha tenuto vicino abbracciandogli la testa e sussurrandogli parole pescate in fondo all'anima. Giuseppe sente in bocca il sapore rancido dell'olio di palma. Sente arrivare la folata di sterpi, poi verrà la sabbia che lo soffocherà lentamente. Un odore penetrante di varechina si diffonde lentamente nell'aria. Da lontano, come ovattate, gli arrivano le parole di Dorina. Sono come le note di un Notturmo di Chopin ma non riesce ad aggrapparsi alla loro speranza. Tutto sfugge confondendosi col sibilo del vento.

Giuseppe rotola con gli sterpi non sente, non vede, fra poco non sognerà più.

Anche Mario è arrivato e si è seduto silenzioso in un angolo della camera, aspetta. Pensa a quanto erano dolci i fichi dell'Acqua Acetosa e sogna.

Il giardino.

Nonno e nipote

Aveva cercato il nonno per farsi raccontare una di quelle storie fantastiche che solo lui riusciva a snocciolare. Il vecchio partiva sempre da pochi elementi verosimili nella loro quotidiana banalità e ci ricamava sopra un fitto arabesco. Impercettibili scarti nel racconto conducevano a scavare sotto la superficie della storia apparentemente così semplice e persino scontata per addentrarsi in un mondo intricato e complesso dove il senso delle cose era nascosto come avvolto in una impalpabile nebbia. Potevi solo percepire in filigrana tracce misteriose, da seguire con attenzione, con occhi sgranati.

L'aveva trovato, come al solito, nel giardino che fingeva di fare qualche lavoretto. Si nascondeva spesso, quando la stagione lo permetteva, nel giardino folto ed un po' selvaggio che stava davanti alla casa. Cosa facesse esattamente lì dentro nessuno lo sapeva esattamente: non potava alberi o cespugli, non contrastava l'invadenza dell'edera che ormai copriva il muro di cinta tracimando oltre, non sfoltava il sottobosco dalle erbacce, insomma, non faceva nulla di utile per la conservazione di quel luogo e la sua crescita regolata. Apparentemente almeno.

Eppure ci passava le ore a trafficare e dovevano chiamarlo a gran voce quando la cena era pronta perché non si accorgeva del tempo che passava. Nelle lunghe giornate d'estate sarebbe potuto restare fino a notte lì dentro.

Anche il nipotino subiva il fascino di quel luogo incantato e se riusciva a farsi raccontare qualcosa dal nonno in quel luogo misterioso, la storia sembrava più bella, si nutriva di quella selvaggia foresta. Ma l'impresa era farlo iniziare: il nonno era tipo spigoloso, andava preso con le dovute maniere, bisognava blandirlo con astuzia, toccare le note più profonde della sua sensibilità, non era tipo da prendere alla leggera. Sì perché, malgrado l'aspetto l'avrebbe fatto apparire a prima vista come uno di quei vecchi burberi ed un po' eccentrici che se ne stanno in disparte e non vogliono tra i piedi nessuno (tanto meno qualche ragazzino rumoroso ed impertinente), in realtà quando si scioglieva diventava un uomo ironico, con una spiccata vena fantastica ed una capacità di raccontare storie lontane anni luce dal plumbeo realismo dei "grandi". Enrico (si chiamava così il nipote) era stanco delle favole della mamma tutte moralismo e buoni sentimenti, dove la principessa sposa sempre il principe azzurro e vivono felici e contenti. Cercava nuove emozioni e sapeva di trovarle lì.

Cosa si sarebbe inventato il nipotino per far scatenare il nonno? Non ci aveva ancora pensato, anzi non

pensava affatto ad una strategia. Le strategie, con questi tipi di vecchi, non funzionano affatto, bisogna spiazzarli con un'invenzione, strapparli alla loro coriacea resistenza con un gioco sottile e penetrante, solo allora la maschera poteva cadere, anzi, finalmente, si sarebbe potuto mettere la maschera della commedia e cominciare lo spettacolo come un navigato guitto del palcoscenico.

Il nipotino aveva varcato l'entrata del giardino col cuore in gola: non poteva fare a meno di trattenere l'emozione che gli dava questo posto. Subito aveva gridato il nome del nonno. Sapeva che non avrebbe risposto al primo richiamo ed allora aveva richiamato aggiungendo il suo nome come per segnalare una parola d'ordine, un lasciapassare per quel mondo misterioso. Solo allora il nonno aveva risposto dicendo "sono qui", come se in quella selva si potesse individuare un qualche percorso per raggiungerlo. Il nipote aveva capito subito che la partita era incominciata ed aveva prontamente risposto "vieni a prendermi al cancello, non ti vedo...". A quel punto il nonno non avrebbe potuto far altro che emergere dalla vegetazione e... no non era ancora il momento, aveva tergiversato gridando "aspetta, sto finendo una cosa molto importante...". Il nipote pazientemente si era seduto sulla panchina di pietra sotto l'albero di fico ed aveva tentato, furbo, un'altra strada "vuoi che ti aiuti, nonno?". Dal folto del giardino "lascia perdere, mi faresti solo perdere

del tempo, non è un lavoro per bambini...". Ed il nipote "è un lavoro per nonni?" Dal giardino una voce spazientita "non ho tempo di stare a spiegare adesso, aspetta..."

La giornata di Settembre stava finendo, le ombre degli alberi si allungavano ed il sottobosco sembrava infittirsi, la terra emanava il calore accumulato durante l'estate, ma fra poco l'umido della notte avrebbe fatto rabbrivire.

Il nipote guardava verso il fitto del giardino per scoprire da quale varco sarebbe spuntato il nonno ed aveva già cominciato a raccontarsi la fiaba della bella principessa che coglie malauguratamente la rosa dell'orco. Il nonno in fin dei conti poteva essere benissimo considerato un orco, almeno in quanto a carattere c'eravamo e poi era altrettanto geloso di quel giardino. Non ci avrebbe messo molto a strapazzare chi con leggerezza gli avesse strappato qualche fiore. Infatti i fiori delle bordure che aveva piantato a primavera o quelli spontanei che crescevano nelle zone erbose non li coglieva mai, li lasciava appassire, se decideva di toglierli per qualche motivo li lasciava cadere recisi sul posto sistemandoli in un angolo dell'aiuola. Nulla doveva uscire da quel recinto. Sì poteva essere benissimo un orco con la passione dei fiori.

"Ed allora cosa vuoi?" disse il nonno spuntando tanto all'improvviso da dietro un cespuglio di ligustro da far trasalire il nipotino. Non era riuscito che a

balbettare qualche parola incomprensibile, tanto da far incavolare ancora di più il vecchio "cosa stai dicendo, spiegati, non ho tempo da perdere...". Ma era stato un attimo, il nipote era passato subito al contrattacco "cos'è quell'attrezzo che hai in mano?". Il nonno si era già distratto ed aveva fissato l'attrezzo che aveva in mano come se lo vedesse per la prima volta. Poi capito il trucco aveva ribattuto "lo sanno i tuoi che sei venuto qui da me?" Ed aveva fatto un ampio gesto col braccio indicando la casa. "Non vorrei che poi sgridassero me per questa tua scappatella". Il nonno era in trappola, il nipote l'aveva fissato negli occhi e gettato la carta vincente "quando vengo da te papà e mamma sono tranquilli, perché tu mi fai fare tanti bei lavoretti e mi racconti delle belle fiabe. Lo sai che dopo mi tocca raccontarle anche a loro?". "Non fare il furbo con me, ragazzino - aveva sibilato il nonno - figuriamoci se quei due hanno il tempo di stare ad ascoltare un moccioso pisciasotto che gli racconta delle favole... E poi non le ascoltavano da bambini, che se ne stavano davanti alla tivvù per pomeriggi interi e dovrebbero farlo ora che sono grandi e così tanto impegnati? Forse ti chiedono di raccontarle per controllare che non te le spari troppo grosse... "

"Sai mamma e papà sono strani e non c'è da stupirsi di nulla, nonno..."

Allora il nonno, rassegnato, aveva incominciato "Gh'ea una 'olta un ré..." La sua voce calda e

profonda sembrava arrivare dalla notte dei tempi e la lingua antica e misteriosa che utilizzava creavano subito un'atmosfera particolare: sembrava che i personaggi sorgessero dalla terra, prendessero forma umana gli alberi ed i cespugli, una natura profonda si scuoteva al richiamo di quel pifferaio... Il giardino e loro due affiancati sulla panchina di pietra erano la stessa cosa immersi nella fantasia e nel sogno.

"Enrico, Enrico, dove sei? " la voce della mamma dal balcone della casa risuonava nel piccolo cortile ed arrivava attutita nel giardino, come un lontano sibilo di vento.

"Sono qui in giardino, mamma, non ti preoccupare".

Il temporale violento ed improvviso aveva lasciato il giardino fradicio e se fosse possibile, ancora più arruffato del solito. I cespugli di cornus sembrava non reggessero tutta l'acqua che avevano preso e si erano abbassati a terra con le foglie appesantite come fossero di piombo. Il grande cespuglio di lauro ceraso aveva le foglie così lucide che ci si poteva specchiare dentro ed il piccolo bosco di canne in fondo al giardino sembrava spettinato...

Per Enrico quello era il momento migliore per stare a guardare il giardino, sentiva che il temporale avrebbe potuto lavare via qualsiasi brutto pensiero. Ed allora se ne stava a contemplare gli alberi ed i cespugli e poi i fiori ed ancora il triangolo di cielo che si apriva tra il grande platano e le due piante di paulovna...

Davanti alla porta di accesso al giardino si apriva un grande spazio coperto dal ghiaietto delimitato da un cordolo di fiori, un'aiuola di tageti ed una di rose carminie. Sul lato destro si intravedeva un vialetto che si inoltrava nel folto delimitato da una fila di tigli che emanavano a primavera una profumo intenso, dolciastro e penetrante. Sotto i tigli all'ombra dell'alto muro di cinta si alzavano alti cespugli di euonymus dalle bacche rosse che spiccavano tra le foglie maculate.

Il vialetto conduceva alla piccola collina sulla quale era posto un cippo in marmo come quelli che sorreggono i busti di personaggi illustri. Lì invece non c'era nessuno da celebrare, solo un merlo di tanto in tanto vi si posava fiero col suo becco proteso all'insù e con la coda ritta a far da contrappeso, faceva qualche passo di danza e poi, via, nel folto del sottobosco. Intorno un praticello che finiva in un bordo di ortensie di vari colori e dietro una piccola roggia fresca assediata dalle felci delle rive e di un verde intenso per il riflesso degli alberi. La roggia attraversava il giardino scomparendo dentro un tombino che la portava al di là del muro di cinta. In un angolo del giardino un centenario lauro ceraso occupava una grande area: era talmente alto da formare con le sue fronde una capanna naturale che all'inizio di un temporale riparava completamente dalla pioggia. Sul lato opposto dello spiazzo

all'ingresso (quello più assolato), c'era un gruppo di palme che aveva ai suoi piedi un vivaio di altri virgulti.

Dietro era mimetizzata tra la vegetazione ed i rampicanti, la serra, una costruzione bassa con grandi vetrate che serviva come riparo degli attrezzi e come ricovero delle piante più delicate, limoni, ortensie e gerani. In un angolo c'era anche una vecchia stufa a legna che serviva a mitigare la temperatura nelle più fredde giornate di Gennaio.

Mentre Enrico fissava il lauro ceraso ebbe la sensazione di essere a sua volta osservato, era una impressione piacevole come se qualcuno finalmente dall'ignoto guardasse nel suo mondo. Nel fogliame lucido aveva scorto per un attimo due occhi scuri leggermente iniettati di sangue che lo fissavano... Ma Enrico non voleva spaventare quell'essere misterioso, gli occhi erano l'unico segnale di quella presenza sconosciuta. Aveva fatto finta di nulla e se ne era stato lì buono buono a guardare il giardino attendendo una mossa da parte dell'altro. Non era facile questa partita, ma ormai era abituato alle schermaglie con il nonno e non sarebbero stati certo due occhi scuri iniettati di sangue a spaventarlo.

Eppure c'era qualcosa di familiare in quegli occhi: avevano la sua stessa curiosità per le cose anche se non capiva cosa ci fosse di tanto interessante da vedere dal folto del giardino verso la casa. Si era

immaginato quell'angolo visuale: il muro di cinta in mattoni, il piccolo cancello in legno e dietro la casa bianca di calce con le persiane dipinte di verde. Poi l'immaginazione aveva subito fatto cambiare bersaglio ed Enrico aveva concentrato la sua fantasia su come quella persona fosse riuscita ad entrare nel giardino. Un alto ed impenetrabile muro di cinta chiudeva lo spazio verde e non vi era nessuna apertura. Eppure quel clandestino non poteva essersi materializzato dal sottobosco. E poi il nonno possibile che non l'avesse scovato anche in quell'intrigo di vegetazione? A meno che il nonno sapesse e per una ragione ancora misteriosa non avesse voluto rivelare a nessuno l'arcano.

Era arrivato alla conclusione che il nonno sapeva dell'uomo nero del parco: lui conosceva palmo a palmo il giardino: ogni giorno si aggirava là dentro come un leone in gabbia, non gli sarebbe sfuggita nemmeno una lucertola che, stanca di prendere il sole sui mattoni del muro, si fosse rifugiata nel folto dell'edera che lo copriva. Già l'edera... forse era quello il velo che celava qualche porta sulla recinzione, una porta che doveva essere nascosta a tutti, un vecchio cancello in ferro arrugginito chiuso da un catenaccio che nessuno avrebbe mai pensato di poter aprire. Invece il nonno poteva: il giardino intricato del suo cuore poteva essere penetrato e qualcuno c'era riuscito. Come? Era un mistero, anche

per il piccolo Enrico. Pensava di conoscere solo lui la chiave di quel cuore arrugginito, invece... Una grande tristezza gli era venuta addosso ora che la sera scendeva con le sue ombre lunghe e al grido della mamma dalla finestra “Enricooo...” si era alzato di scatto e corso verso la casa. Ma come un vero attore si era fermato sulla soglia del cancello, si era girato verso il cespuglio gridando “Ciao” e scappando in casa come inseguito da un fantasma.

Il giorno dopo Enrico era corso verso il giardino con un'aspettativa maggiore. Non cercava solo il nonno con le sue storie, ora c'era anche quell'altro, nascosto, ad aspettarlo. Non aveva chiamato subito il nonno sperando di scoprire l'intruso tra i cespugli. Con una certa delusione aveva notato che tutto sembrava normalmente arruffato ed allora aveva alzato la voce per il suo abituale richiamo. Ma ecco improvviso ed inaspettato il fruscio.

Intanto il nonno era arrivato con il suo passo un po' caracollante e i due avevano incominciato la solita partita, ma questa volta il gioco si faceva più interessante perché c'era pure uno spettatore.

Enrico aveva avvertito che quegli occhi non erano gli stessi del giorno precedente: c'era qualche cosa di inquieto in quella nuova presenza, erano più mobili, come se si spostassero continuamente all'interno del cespuglio e che guardassero nervosamente verso la casa e controllassero loro che parlavano sulla

panchina di pietra. Non poteva chiedere al nonno perché quello sicuramente era un suo segreto e di quelli grossi che non si possono svelare se non in circostanze particolari e speciali. Erano lì seduti tranquillamente sulla panchina e non pensavano ad altro che alle loro fiabe.

Eppure il nonno aveva capito qualcosa, aveva scrutato il nipote che gli sembrava meno concentrato del solito, più incline a disperdere lo sguardo nel fondo del giardino a correre dietro a qualche pensiero legato alla zampa di un merlo. Ma anche lui non aveva chiesto spiegazioni. Poteva essere uno di quei momenti che anche i bambini hanno una nostalgia, quasi che pensassero ad una giornata nell'età dell'oro dell'infanzia.

Enrico era sicuro: quegli occhi non erano gli stessi del giorno precedente e si chiedeva se fosse finita lì la fauna del giardino.

Quella sera il freddo improvviso di un giorno di autunno era penetrato fin dentro la casa ed Enrico aveva sentito sottile ma inconfondibile un profumo di legna bruciata e subito aveva pensato alla stufa della serra.

Ormai era deciso: sarebbe andato quella notte stessa nel giardino ed avrebbe scoperto chi si nascondeva là dentro. La serata era propizia, la tivvù dava uno di quelle comedy che piacevano tanto sia a mamma

che a papà e così Enrico avrebbe preso la scusa di ritirarsi in camera a giocare con il suo videogioco preferito sgattaiolando invece fuori. Il nonno non era un problema, lui dopo cena spariva nella soffitta dove si era creato una specie di studio e se ne stava lì tutta la sera a fare non si sa cosa.

Enrico era scivolato fuori dalla porta di casa che il cuore gli batteva forte e si era portato una torcia portatile per farsi luce. Il giardino era come affondato nella notte, non si distingueva nulla e bisognava farsi largo nel sottobosco che sembrava essersi intrecciato serrandosi ad ogni intrusione. Procedeva con fatica, cercando di non fare rumore. In lontananza dietro al muro di cinta solo l'abbaiare di un cane insistente e fastidioso. Sulle gambe sentiva come mille mani che lo accarezzavano, le felci con le loro foglie come lunghe dita, l'erba sottile e tagliente già bagnata di una fresca rugiada. Agli alberi era rimasto solo il tronco mentre le fronde si confondevano con la notte non lasciando passare nemmeno un raggio della luna piena che pure era già spuntata e campeggiava nel cielo. Ma ecco proprio la luce della luna illuminava lattiginosamente il lato della serra. Le finestre lasciavano appena trasparire una luce altrettanto fioca proveniente dall'interno, quasi che all'interno avessero acceso delle candele.

Il bambino si era avvicinato silenzioso ed aveva sbirciato attraverso la finestra. Il mondo là all'interno sembrava di favola: la luce tremolante più che creare

luce produceva ombre mobilissime che si stagliavano sulle pareti, gli attrezzi sembravano danzare, ma anche figure umane si muovevano. Enrico non riusciva a mettere a fuoco nessuna immagine definita, appena riusciva ad acchiapparne una gli sfuggiva come se gli scivolasse tra le dita e si sciogliesse in quelle ombre. Si era fatto prendere dall'emozione e ci volle un po' di tempo prima che decidesse di seguire una sola immagine per distinguerla tra le altre, per separarla, per riconoscerla.

Aveva provato con una figura che indossava una specie di sciarpa di seta che sembrava gonfiarsi come una vela alla luce della candela. L'immagine sembrava materializzarsi per poi svuotarsi, librarsi nell'aria per poi cadere pesantemente a terra confondendosi con il ciarpame accumulato là dentro. Enrico lentamente si assuefaceva a quell'atmosfera e solo ora apprezzava i particolari, affinava la sua capacità di discernere, di selezionare. Ora poteva percepire anche una musica, come un suono attutito, lontano e gracchiante che pareva essere prodotto da una di quelle radioline portatili. Il volume era talmente basso da confondersi con il fruscio della notte nel giardino. Così quella danza al soffio di una musica inesistente sembrava un po' macabra o forse era solo un effetto della luna piena che splendeva indifferente su tutto.

Ora distingueva una figura: un attimo si era girata

verso la finestra ed un raggio improvviso aveva colpito il suo viso. Non poteva essere che la persona inquieta del secondo giorno. Era lei che indossava quella sciarpa di seta. Nell'angolo, poi, c'erano anche gli occhi fissi del nero che guardava dal cespuglio. Erano immobili, guardavano anche loro la danzatrice, la finestra e la testa del bambino che spuntava illuminata dalla luna. Erano calmi e fiduciosi, guardavano senza ansia, senza voglia di possedere, senza ombra di invidia. E sotto quegli occhi, per la prima volta Enrico aveva visto affacciarsi un sorriso appena accennato. A chi sorrideva? Alla ballerina dalla sciarpa svolazzante o ad Enrico, spettatore in incognito?

Ecco che una grande ombra che stava sullo sfondo della stanza venne alla ribalta. Era una terza persona, enorme di statura, con una testa piccolissima, avvolta in un ampio tabarro nero che sembrava coprire tutta la stanza e lanciava ombre enormi allargando le braccia. Anche quella figura danzava con un movimento apparentemente sgraziato che ad ogni momento pareva travolgere tutto. Eppure gli altri apprezzavano ed incoraggiavano il nuovo danzatore. Tutti sembrano adattarsi alle sue goffe movenze e la figura con la sciarpa schivava abilmente i movimenti troppo maldestri dell'uomo col tabarro.

Enrico era rimasto lì a bocca aperta, come stesse ascoltando una fiaba del nonno: tutto evocava mondi fantastici ed improbabili dove lui si trovava a suo

agio, da cui non avrebbe mai voluto separarsi. Ma un brivido freddo lo colse all'improvviso alla schiena quasi fosse una sferzata sulla groppa di un cavallo già teso dallo sforzo del galoppo. Non gli rimase che scuotersi di dosso quello stato di torpore che l'aveva preso e correre, senza nemmeno accendere la pila verso la lucina che si vedeva in lontananza sulla facciata bianca della casa. In un attimo era nel suo letto sotto le lenzuola profumate per tuffarsi in un altro ed imprevedibile sogno.

Il sogno

Enrico quella sera a letto prima di addormentarsi aveva ripetuto come una giaculatoria la filastrocca che tante volte aveva sentito:

*E vün e dó e tré
e ul Papa l'é minga ul Ré
e ul Ré l'é minga ul Papa
e ul Dòmm l'é minga a piassa
e a piassa l'é minga ul Dòmm
anca Pepin l'é minga ch'él òmm
e ch'él òmm l'é minga Pepin
e a stuppa l'é minga ul lin
e ul lin l'é minga a stuppa
e ul füs l'é minga a rocca
e a rocca l'é minga ul füs*

*anca i vérsi inn minga i gambüs
e i gambüs inn minga i vérsi
e a pignotta l'è nù istéss
e istéss l'è nù a pignotta
e ul can l'è nù a gòta
e a gòta l'è nù ul can
anca incö l'è nù duman
e duman l'è nù incö
e a tèra a fã i fasö
e i fasö a fã a tèra
a pos l'è minga a guèra
a guèra l'è minga a pos
anca Batista l'è nù Tumos*

Solo allora le parole gli erano sembrate stonate. Improvvisamente aveva capito che era tutto un mondo in bianco-nero, senza dubbi, le cose stavano o da una parte o dall'altra, era difficile che chi nascesse bianco potesse diventare nero e la pace mai e poi mai poteva travestirsi da guerra. Ma Enrico aveva fatto esperienza di una realtà diversa: davanti a sé aveva la prova che questo mondo era più complesso di quello delle filastrocche, più sfumato nei contorni e generava continue contaminazioni. Anzi sembrava proprio che la confusione fosse il suo connotato principale. Aveva imparato che il nero non poteva esistere senza il bianco. Il nonno l'aveva rivelato con il suo carattere ed il suo comportamento: di giorno placido giardiniere, di notte locandiere di sconosciuti

vagabondi, tenero fabulatore di fantastiche storie ed allo stesso tempo coltivatore di sogni proibiti. In quella complessità stava la sua forza e la sua precarietà insieme.

Si era addormentato con questi pensieri più grandi dei suoi sei anni e si era trovato sulla riva di una spiaggia di sabbia che si perdeva a vista d'occhio fino ad un lontano promontorio. Davanti un mare piatto increspato solo da una leggera brezza, le onde a fatica sembravano srotolarsi sulla banchina. Un bambino giocava con la sabbia munito della sua paletta e di un piccolo secchiello. Di fianco, steso sull'asciugamano, il corpo di una persona che era come fuori dall'inquadratura: si scorgevano solo le gambe e si sentiva la sua voce. Il bambino aveva chiesto qualche cosa e la persona stesa balbettava una risposta, non trovava le parole, prendeva grandi pause, sospirava. La domanda doveva essere una di quelle che fanno spesso i bambini a tradimento, quando meno te lo aspetti, senza alzare nemmeno la testa dai giochi. Ma dopo una pausa più lunga, il bambino alzava lo sguardo dalla sabbia come per scrutare l'adulto e sollecitare una risposta con una occhiata. Come poteva non rispondere alla domanda di un bambino? Forse la persona sdraiata si era assopita sotto il cappello di paglia o qualche altro pensiero aveva distolto l'attenzione da quella conversazione. Il mare, indifferente, macinava onde. Una goccia scorreva sulla guancia dell'adulto,

spuntando da sotto il cappello di paglia scintillando al sole per perdersi nella sabbia. Il bambino non capiva se era una lacrima o una goccia di sudore, sollevando lentamente il cappello, scopriva occhi lucidi. Non riusciva ora lui a trovare parole per quel dolore ed allora si accoccolava rannicchiandosi con la testa appoggiata all'incavo della spalla. Silenzio. Si sentiva persino quel piccolo sciacquio sul bagnasciuga.

Albeggiava. La luce entrava dalle persiane. Enrico sonnecchiava nel letto ascoltando i rumori provenienti dal giardino: richiami di uccelli che si intrecciavano, si inseguivano, il gorgogliare delle tortore sui primi alberi verso la casa, un gran movimento sembrava far fremere l'aria... Poi all'improvviso il silenzio come se un direttore d'orchestra avesse sbattuto la bacchetta sul leggio per imporre l'attenzione. Lunghi minuti sembravano scorrere e perdersi nel dormiveglia. Poi, improvvisamente, il concerto riprendeva più festoso di prima, più intricato dei rami degli alberi e del sottobosco. Enrico pensava a quel piccolo cancello coperto dall'edera in fondo al giardino ed ai tre clandestini della serra che sgattaiolavano fuori, prima che il paese si accorgesse di loro.

Il re nudo

Enrico era penetrato una sola volta nell'altro impenetrabile nascondiglio del nonno: la sua soffitta. Era una di quelle giornate afose di fine estate. L'aria era densa come miele e tutti attendevano dalla finestra che un filo d'aria facesse tirare un sospiro prima di arrendersi all'agitata notte.

Enrico era particolarmente irrequieto quella sera: non riusciva a starsene immobile come tutti davanti alla tivvù e, dopo qualche richiamo al silenzio del papà, aveva finto d'andare nella sua camera ed aveva imboccato silenziosamente la scala che portava alla soffitta del nonno. Lo sapeva che era una cosa ancora più proibita di quella d'andarlo a disturbare nel giardino, eppure quella sera non poteva pensare ad altro che a infrangere quel piccolo tabù domestico. Avvicinatosi alla porta della soffitta si era fermato ad ascoltare come se attendesse chissà quali rumori provenire dalla stanza. Nulla. Il silenzio più assoluto. Il nonno non possedeva tivvù e nemmeno la radio. Raramente ascoltava dischi di blues e di opere liriche utilizzando un vecchio grammofono.

Enrico aveva pensato che fosse già andato a letto ed aveva girato con molta delicatezza la maniglia della porta. La stanza era nella penombra, solo una piccola lampada nell'angolo vicino alla libreria spargeva una luce soffusa filtrando dallo spesso paralume in carta di riso dipinto con colori ad olio.

Enrico aveva spalancato gli occhi come un gatto nell'oscurità ed era avanzato con un passo felpato. Ecco un'ombra pesante di una figura in piedi. Ancora un passo ed ecco disvelarsi una scena che non avrebbe mai dimenticato: il nonno nudo davanti al grande specchio che stava proprio sul lato opposto della lampada. Il nonno si scrutava il corpo nudo, la pelle del viso leggermente abbronzata con le grinze intorno agli occhi venate di bianco, il collo con una leggera curvatura appena sotto l'attaccatura dei capelli di un bianco che sembrava porcellana, il torace un po' infossato senza un pelo, appena sotto l'ombelico iniziava una leggera peluria che si infittiva a coprire il pene piccolo e grinzoso, le gambe ancora robuste da buon pedalatore ed i piedi bianchissimi che sembravano faticare a sostenere quel corpo con tutte le vene a rilievo quasi fossero sotto sforzo. Era nudo e passava avanti indietro lo sguardo soffermandosi su ogni particolare, osservando ogni piccola tensione di muscolo, scrutando la pelle come se da un momento all'altro quella piccola tensione potesse svelare quello che stava sotto. Ed una smorfia di dolore si disegnava sul viso ed il braccio si alzava a coprire gli occhi, quasi a voler nascondere la vista da qualcosa di insopportabile.

Enrico era riuscito a stento a trattenere l'emozione ed era uscito solo un piccolo grido dalla bocca tappata dal palmo della mano aperta. Aveva raggiunto la porta inciampando in mille oggetti con un crescente

frastuono che l'aveva inseguito fino a quando aveva raggiunto la sua camera. Quella notte aveva guardato per ore la luce della luna che illuminava gli alberi del giardino e l'alba l'aveva trovato accoccolato sulla poltrona davanti alla finestra.

La meridiana

Non si era mai accorto, Enrico, della meridiana posta sul lato sud della serra. Da bambino non poteva certo scorgere tra il fitto rampicante il quadrante e lo spuntone. Anche oggi la si poteva intravedere alzandosi sulla punta dei piedi ed osservando attentamente si notava anche un sole fiammeggiante al centro dai colori ormai stinti ed un cartiglio a fregio che riportava il motto "Segno l'ora serena". Nell'angolo una figura femminile dalla lunga veste nella posa plastica di un passo di danza.

Enrico si chiedeva ora che ci facesse una meridiana nel giardino: il tempo in quello spazio gli era sembrato sempre dilatato e scandito solo dalle stagioni. Invece qualcuno aveva pensato di fare quell'intrusione come a voler ricordare che esisteva un tempo più breve, scandito dal passaggio del sole. Nello stesso tempo e contraddittoriamente la sua posizione era infelice per quel compito di orologio solare. Stretta tra una fitta coltre di alberi l'asta della meridiana rimaneva senza ombra, diventando monito di un tempo che trascorrevva senza la possibilità

nemmeno di misurarlo. "Segno l'ora serena" suonava frase crudele dal momento che non segnava alcuna ora.

Ed improvvisamente si era smarrito, dopo tanti anni, davanti a quella scoperta si era sentito come il nonno nudo davanti allo specchio, indifeso, in attesa di scoprire cosa ci fosse sotto la scorza dell'esistenza, nel profondo dell'io. E proprio lì nasceva lo smarrimento perché Enrico come il nonno non vi trovava nulla se non quei segni misteriosi della natura e del tempo.

Eppure quel passo di danza, come un guizzo improvviso sembrava volesse distrarre dalla disperazione, gli ricordava il balletto notturno della serra, lo svolazzare di veli, le luci soffuse, l'aria fiabesca e sognante di quella esperienza della sua infanzia. Anzi ora capiva che tutta quella scena a cui aveva assistito di nascosto da bambino era permeata da una sensualità innocente e selvaggia che rimandava a riti lontani, arcaici, che solo ora sentiva profondamente incisi nella carne, quasi rappresentassero una delle matrici della sua anima.

Il nonno, aveva pensato Enrico, poteva essere carcerato o carceriere di quel giardino, ma altri teneva le chiavi del cancello ed osservava dal folto del lauro ceraso come procedeva la sua esistenza, spiava senza svelarsi.

C'era un tempo in cui cresceva all'improvviso un'ansia, lo sguardo sembrava prendere una piega di

disperazione, tutto crollava addosso, senza speranza. I ciclisti lo conoscono bene questo stato d'animo: arriva in un attimo durante una salita impegnativa o anche su un piccolo ma improvviso strappo della strada. Le gambe sembrano ammollarsi, perdono di tono, si svuotano di energia. C'è un punto poi che sembra insormontabile, in cui si dice <questa è l'ultima pedalata, poi mi fermo>. Eppure se si riesce a superare quella soglia della fatica e del dolore fisico, poi sembra che le forze riprendano, che nuova linfa rivitalizzi le gambe, inspiegabilmente si ritrova l'energia per arrivare. Da allora aveva pensato alla morte come alla gara di un ciclista, occorreva solo superare quella soglia e poi...

Due racconti brevi brevi ed una fiaba spot

Fatiche senza senso?

Eccolo: in piedi sui pedali, sudato. La strada veniva su dalla valle del Ticino con una salita secca e ripida. Dopo la curva il rettifilo per arrivare al paese: doveva farcela! Un attimo, un piccolo sforzo e l'avrebbe raggiunta.

La corriera riscaldava il motore sulla piazza del paese pronta ad imboccare il viale per raggiungere la città.

Aveva messo tutte le sue energie nelle ultime pedalate, sentiva già affievolirsi la forza nelle gambe... uno... due... uno... Finalmente!

Anche questa volta ce l'aveva fatta, un attimo prima che la corriera partisse.

Il tabarro nero

Si avvolse nel tabarro nero, con un rapido movimento del braccio destro, si guardò intorno uscendo dal Circolo. A destra e a sinistra la strada era deserta, la pioggia fitta bagnava l'asfalto lucido. Dal locale voci alte, sghignazzi, musica che sembrava annegare il tutto e fumo, tanto fumo. Fuori l'aria era così umida che anche il respiro era zuppo, pesante. Fece due passi verso la macchina posteggiata

all'angolo della strada. All'improvviso fari abbaglianti di una macchina in piena corsa, stridore di ruote, schizzi d'acqua sui marciapiedi. Un attimo, finestrino abbassato, raffica di mitra, fuga. Sull'asfalto un tabarro nero.

Il principe ranocchio o Enrico di ferro (dai fratelli Grimm)

Nei tempi antichi, quando desiderare serviva ancora a qualcosa, c'era un re, le sue figlie erano per lui tutte belle, ma la più giovane -malgrado il padre la preferisse alle altre- era proprio brutta a vedersi. Così brutta che sembrava avesse la faccia di un ranocchio. Quando andava alla fresca sorgente a giocare con la palla d'oro pure i ranocchi -che di rospaggine se ne intendevano- si spaventavano al vedere quel mostro. Una volta che la palla era caduta nell'acqua avevano persino tentato di affogarla nella fontana... Ma quando -rompendo l'incantesimo della cattiva maga- toccò l'acqua, la figlia del re divenne una bellissima ranocchia: tutti se ne innamorarono e se la contendevano. Il principe dei ranocchi (anche nella sorgente c'erano principi e marchesi, uffa!) non volle farsela scappare e la tenne con sé.

Al re, quando raccontarono che la figlia aveva sposato un principe ranocchio, dovettero mettere tre cerchi di ferro intorno al cuore perché non gli

scoppiasse dall'angoscia.

Quando un giorno il re andò a bere alla fontana e vide dei girini, gli saltarono i cerchi del cuore dalla contentezza e morì.

Indice

Ul Vilurés al vör un mortu al més
L'asino sul campanile
Correva l'anno 1629...
Niente davanti allo specchio
Natale alla Malpaga
Il turibolo
Destini incrociati
Topi in biblioteca
Giù dal campanile
Rudaia
Il passeggero misterioso
Tre fratelli, una storia
Il giardino
Due racconti brevi brevi ed una fiaba spot

Ultima revisione 05/12/2010

(Terza edizione)

*Questo testo è coperto da
Creative Commons License*

